

VOGLIAMO TUTTO

nuova serie

"Vogliamo Tutto" nuova serie.
suppl. a Notizie Radicali n. 28. Direttore responsabile Aurelio Candido. Autorizzazione Tribunale di Roma 13 luglio 1967.

15 ottobre '80

£ 700

per una iniziativa proletaria a napoli e nel sud



SOMMARIO

**SPAZIO REDAZIONALE
CONTROREPRESSIONE**

**LE LOTTE
INTERNAZIONALE**

MAGAZZINO: MATERIALI DI DISCUSSIONE

2

editoriale sotto forma d'intervento

Partiamo dalla FIAT. Non è un ritorno di "fiamma" verso la "mitica classe operaia", ma la consapevolezza che intorno alla vicenda FIAT sono in gioco per un periodo non breve gli interessi economici e politici, i rapporti di forza, sia del padronato che della classe.

Sembra un "giallo" (prime le interviste su "Repubblica", poi i convegni degli "esperti", poi l'annuncio dei licenziamenti, poi la caduta del governo Cossiga II, poi il "bluff" del ritiro dei licenziamenti, poi la cassa Integrazione), ma non lo è. La linea di condotta della holding FIAT è quella di un intero settore produttivo (il cosiddetto partito della svalutazione) che consegue volge della crisi internazionale, della situazione dei mercati, punta ad un duro ripristino del comando in fabbrica, ad un consistente recupero produttivo e ad un abbassamento massiccio del costo del lavoro.

Il sindacato che per anni si è distinto nella sventura delle lotte, nella firma di accordi-bidone, nella copertura data all'azienda durante la vicenda dei 61 licenziamenti, è sulla difensiva, se non addirittura in uno "stallo-politico".

A parte la palese volontà di non dare una risposta dura e generalizzata all'attacco padronale, il sindacato paga in termini politici, la mancanza di un piano di lavoro che non sia il "tattibocco" con Cesare Annibaldi ma un corpo di analisi che non lo renda subalterno alla Confindustria.

Tutte le polemiche tra FIAT e segrataria Confederale, la "querelle" sull'opportunità di occupare gli stabilimenti è in questa "difficoltà" del sindacato; la preoccupazione di PCI è sindacato oltre ad essere rivolta alla tenuta di Agnelli dopo circa due mesi di paralisi produttiva, va alla conflittualità operaia.

La paura che la situazione possa sfuggire di mano (i tentativi di sfondamento dei capi e il corteo con gli impiegati nel centro di Torino) il ricordo alle lotte del contratto scorso, quando la forza operaia invase Torino (bloccò i strade, occupò stazioni, irruppero negli uffici dell'azienda) agitano i pensieri del sindacato.

Tra gli operai pesa un anno di bliti (alcuni direttamente con gli uomini del "Generale" nelle officine), di "caccia alle streghe" che hanno interessato Torino; comportamenti operai di massa come i cortei interni, la cacciata dei capi e dei crumiri, gli scioperi a "scacchiera" (ricordate gli articoli di Bocca contro la lotta dei cabinisti?) sono stati equiparati a fenomeni terroristici.

In molti stabilimenti, specie a Rivalta e alla Lancia di Chiasso, interi reparti dove agivano gruppi di operai combattivi sono stati dissolti.

Basti pensare che gli operai che hanno vinto le cause di licenziamento alla FIAT non sono stati riammessi in fabbrica ma "convinti" (a suon di liquidazioni) ad andarsene; un altro esempio è dato dalla vicenda dei compagni del Collegio Altinate che oltre ad essere li-

centrati sono stati inquisiti per episodi di "terrorismo". E' chiaro quindi che una "cultura del sospetto", impiantata in maniera scientifica da un arco di forse che va dai Cara binieri al Sindacato passando per i mass-media, abbia sedimentato elementi di sfiducia, di rassegnazione, di spollamento.

Anche l'accordo Alfa-Nissan è caratterizzato dalla sostanziale subalternità del sindacato verso un patto sovranazionale tra padroni multinazionali. In fatti quando una parte del governo Cossiga (quella legata alla DC e ai settori più europei della Confindustria) era titubante sul piano definitivo da dare all'accordo, il sindacato ha organizzato manifestazioni a Roma a favore della firma.

Come sempre il Sindacato ha concesso fasce consistenti di operai a sciopero a favore di "interessi padronali" che nella "migliore" delle ipotesi si tradurranno in qualche centinaio di posti di lavoro in più (l'Alfa la nuova società tra Alfa e Nissan avrà la sede sociale a Napoli) socompagati però da un'organizzazione del lavoro sia ad Aresse che a Pomigliano che risentirà del "metodo" di lavoro "giapponese" (altro che 41% di assenteismo come all'Alfa Sud).

Infatti la recente dichiarazione di Enzo Mattina, segretario FIAT, che approva i licenziamenti per assenteismo all'Alfa-Sud sono il biglietto da visita del sindacato verso i "nuovi padroni".

Come si può osservare la "guerra dell'auto" in atto sui mercati mondiali comporterà in Italia profondi cambiamenti sia in termini di organizzazione capitalistica della produzione e sia nel del corpo della composizione di classe.

Il modo di costruire l'automobile sta cambiando !!!

Questa nuova fase dello scontro che non è limitato alla sola FIAT, ma investe oltre all'indotto della Holding torinese, numerose altre fabbriche come la Borletti, l'INDUSTRIE, la Grundig, il settore della grande distribuzione (Standa, Upim) trova gran parte della classe, e delle avanguardie di lotta imprigionate sul come affrontare su un terreno di massa l'attacco padronale. Ora non si tratta di difendere la "vecchia" rigidità operaia, frantumata dal ciclo ristrutturativo degli anni 72-79, ma si tratta di affrontare una nuova fase della ristrutturazione capitalistica. Questa nuova fase che risente della crisi energetica mondiale contiene innovazioni altamente tecnologiche (informatica-robotica) ma soprattutto non può per mettersi livelli di elargizione che erano stati dati negli anni 60-70.

La politica dei poli industriali gli investimenti massicci al sud, il flusso enorme di fondi dati alle imprese dalla Cassa per il Mezzogiorno e dagli altri istituti di assistenza saranno drasticamente ridimensionati per una "non compatibilità" italiana con i consensi economici mondiali (CEE-FMI) e una crescita misurata dell'inflazione.

governabilità

Sul piano della governabilità istituzionale assistiamo ad un nuovo riassestamento di "carte": l'episodio dei franchi tiratori che hanno determinato la caduta del Cossiga II, al di là del "volgar" gioco del PCI che ha inteso questo episodio come una vittoria della sua politica di opposizione, è servito a consolidare la crescente egemonia del PSI.

Il rinvio della data del congresso, il "bliti" di Craxi nella diresione contro la corrente di Signorile, il varo del patto con il PSDI, la polemica anti-PCI nel sindacato sono i passaggi con cui Craxi e il suo "entourage" stanno cominciando i loro attacchi contro l'ala androevittina-maccagnina della DC e contro il PCI.

Il governo Forlani risente di questi eventi anche se permane la "centralità" democristiana in termini di programmazione e di numero di poltrone.

Lo scontro tra i partiti si trasferisce anche in sede regionale, infatti in molte giunte dove non esiste un forte peso del PCI, il PSI tenta l'accordo con la DC, relegando i picciotti all'opposizione.

Ormai la famosa "alternativa di sinistra" varata nell'aprile del 1978 a Torino dal congresso PSI è sepolta per un lungo periodo. Assisteremo ad un "quadro politico" dove DC e PSI faranno la "parte del leone" e meno che un generale ribaltamento della situazione non pone il problema delle elezioni anticipate.

punto sul sud

La gravità e l'acutizzarsi della crisi economica sta modificando anche le condizioni dello sviluppo al sud.

Ai tempi delle grandi emigrano (il sud verso nord; verso l'Europa) poteva essere lecito concepire per il mezzogiorno uno sviluppo intensivo, basato su un impiego limitato di manodopera, sia in agricoltura che nell'industria, oggi questo disegno non è più concepibile.

Ciò che lo rende superato non è soltanto il fatto che i grandi impianti del sud tendono a saturare e ridurre l'occupazione, piuttosto che ad accrescerla; quanto il fatto che le regioni del sud non possono più contare sulla valvola di sfogo dell'emigrano ne per scaricare il "surplus" di manodopera, né verso le regioni del nord né verso la piccola impresa (Marche, Puglia accanto ai colossi industriali di Brindisi e Taranto; area urbana napoletana fino a Caserta) come lo è stato negli anni precedenti per regioni come l'Emilia, la Toscana ed il Veneto.

Di fronte all'emergere di una nuova schiera di imprese minori nel mezzogiorno dobbiamo riconoscere che questo progetto si salda con quello che si va attuando nel centro-nord.

L'abbandono graduale della strategia dei grandi impianti fa parte di un'asse comune dell'intero territorio meridionale. Questo adeguamento del decentramento produttivo al sud tende a sistematizzare in maniera scientifica e per un periodo lungo i processi di valorizzazione capitalistica superando alcuni errori di programmazione (ve-

di tutto il settore chimico in Puglia, Sardegna e Campania; la crisi dell'acciaio e la ristrutturazione a Taranto e a Ragnoli) che l'intervento statale ha compiuto negli anni scorsi.

per l'intervento

Ciò che emerge netto e preciso da questo minimo di dati "storici" è un quadro quanto mai complesso della condizione del capitale quanto di quella della classe. Se i processi ristrutturativi degli anni a ridosso del 1980 avevano portato alla luce una nuova composizione di classe organica e eterogenea in tutti i suoi comportamenti ora il quadro è decisamente più instabile.

Lo stesso marxismo di piani, progetti, ipotesi di parte capitalista in cui si trova la classe a dibattere se sono l'esempio o la smantellamento di interi settori, produttivi per eccellenza, (chimico-tessile) la crescente burocratizzazione e meccanizzazione del settore terziario, l'uso massiccio delle strategie repressive anche nei più piccoli settori riportano a galla per il capitale il problema della (ri)-valorizzazione di tutti gli scomparti.

L'attacco è generalizzato contro la nuova composizione di classe, contro il concetto e la forma dell'insubordinazione sociale. Crediamo che questi spunti di discussione uniti alla riflessione che sviluppiamo in questo numero di Vogliamo Tutto sono utili strumenti per una ridefinizione dell'intervento comunista in questa fase.

La ripresa, anche se parziale di movimenti di massa in particolare riguardo al circuito operaio fanno sperare in una possibile ripresa dell'iniziativa proletaria su larga scala. Lavorare in questa direzione, approfondire il solco politico e materiale tra proletari e stato, svelare il ruolo infame del revisionismo; su questi passaggi la necessità/possibilità di un rilancio del programma comunista.

Siamo al quarto numero di "Vogliamo Tutto", contando anche i due numeri-zero, e pensiamo di aver delineato un minimo di identità teorico-politica su cui sarebbe ora di confrontarsi.

Il nostro invito lo rivolgiamo come al solito ai compagni del Sud, con i quali però non riusciamo ad avere contatti stabili e propositivi.

Carenze distributive (i pacchi con i giornali del numero scorso che abbiamo spedito a Palermo e a Diamante sono tornati indietro) scorre circolazione del dibattito e assenza di strumenti di informazione sono questi gli ostacoli che si frappongono al coagulo del tessuto indirizzato al Sud.

Crediamo sia inutile aggiungere altro; invitiamo i compagni a scriverci per mandare articoli, richiedere copie ed arretrati. Il nostro indirizzo è: REDAZIONE di "VOGLIAMO TUTTO" via San Biagio dei Librai 39 NAPOLI.

disoccupati: un nuovo movimento

Un rinnovato movimento di disoccupati organizzati è di nuovo nelle piazze, un nuovo ciclo di lotte proletarie sta investendo la metropoli.

Nei quartieri del centro storico (San Giuseppe-Sanità-San Lorenzo) è un brulicare di liste e comitati di disoccupati; in questo periodo nei vari collocamenti cittadini è sempre più frequente incontrare gruppi di disoccupati che raccolgono iscrizioni, fanno propaganda.

A cosa è dovuto questo nuovo impennata del movimento di disoccupati?

La crisi dell'edilizia pubblica e soprattutto di quella privata con la chiusura di numerosi cantieri; lo stillicidio di un numero enorme di piccole fabbrichette specie nella zona Barra, San Giovanni, Secondigliano; la stretta repressiva operata dalla Guardia di Finanza sulla manovra del contrabbando, che a Napoli conta migliaia di addetti; l'abbandono di numerosi giovani dell'Università vista come un'area di parcheggio in attesa dell'inserimento nel mercato del lavoro; sono i motivi strutturali che hanno determinato un aumento del numero dei disoccupati reali.

Inoltre specie nell'area urbana napoletana il sostanziale fallimento della legge 285 rispetto alle aspettative, ha provocato un generale moto di repulsione nei confronti dei vari meccanismi istituzionali dell'avvicinamento al lavoro.

Il movimento dei disoccupati organizzati non è mai stato un movimento lineare, sia in termini quantitativi, che rispetto all'atteggiamento avuto verso i partiti, i sindacati, la Regione.

Il movimento dei disoccupati ha risentito sin dalla nascita nel 1974 a Vico Cinquesanti, dell'influenza del PCI e dei vari mutamenti politici subiti dai gruppi della sinistra rivoluzionaria o ex tale.

Solo in un secondo momento con l'avvicinamento al lavoro dei primi 400 disoccupati nel progetto "restauro monumenti", tutti i partiti compreso il MSI che peraltro in alcuni quartieri detiene una propria legittimità, hanno creato liste e comitati nel tentativo di far parte della spartizione clientelare dei vari posti di lavoro. Questi posti creati ad artificificio con i fondi CEE, o con i fondi dell'intervento "straordinario" governativo sono stati utilizzati per le varie politiche di assistenza, sia dalle giunte DC che da quelle picciste, tutte tese al controllo sociale e al comando antiproletario su fasce proletarie che esprimono situazioni di ingovernabilità.

Chiaramente questi flussi di assistenza (valutabili ormai in miliardi) sono l'altra faccia della politica di taglio della spesa pubblica (aumenti delle tariffe e dei servizi, ticket sui medicinali, cancellazione dei bilanci degli enti locali delle voci riguardanti i servizi sociali).

Il nuovo movimento di cui sopra accennavamo nasce all'inizio dell'estate con l'uscita di circa 500 disoccupati dall'UDN (Unione-Disoccupati Napoletani) lista gestita interamente da PCI e sindacato.

Questa scissione verificatasi il 25 giugno (infatti il nuovo comi-

tato di disoccupati organizzati di Vico Banchi Nuovi si chiama 25 giugno) ha provocato una reazione a catena con la formazione di liste in diversi quartieri. Uno stimolo alla lotta e all'organizzazione è venuto a fine maggio quando la vecchia lista di Banchi Nuovi dopo circa due anni di lotta, è stata avviata al lavoro. Questa lista ha usufruito della forma-cooperativa ed ora i compagni presenti in questa esperienza stanno avviando una riflessione ed un dibattito politico unitamente a compagni precari della 285 di Caserta.

La differenza intuibile tra questo ciclo di lotte e quello passato, oltre ad una diversa composizione di classe dei disoccupati presenti nelle liste (infatti molti giovani sono diplomati o sono iscritti all'Università; sono presenti molte donne, fatto nuovo rispetto al vecchio movimento; ma su ciò torneremo con un'inchiesta condotti precisi sul prossimo numero di Vogliamo Tutto) è il diverso atteggiamento nei confronti della "Riforma del Collocamento".

L'UDN che è la lista più numerosa; anche perché gode dell'appoggio logistico (soldi, sedi, propaganda, facilità di rapporto con la Regione) ha nella sua piattaforma programmatica la proposta piccista di riforma del collocamento.

Questa riforma, o meglio i vari progetti di riforma di cui riferiamo a parte, sono la risposta e l'adeguamento politico e tecnico di parte capitalistica ai vari movimenti dei disoccupati sviluppatisi in questi anni e

che hanno messo in mora (sia in termini di credibilità che per ciò che concerne il funzionamento) l'istituzione collocamento e il ricatto mafioso e clientelare sui proletari.

Gli articoli sulla nuova lista di Banchi Nuovi, l'articolo dei compagni precari della 285 di Caserta sono uno spaccato significativo di questo nuovo movimento. Del resto le brutali aggressioni poliziesche, gli arresti subiti dalla lista "ex-detenuti"; le intimidazioni e il rifiuto di ricevere alla Regione la delegazione del CDO "25 giugno", perché privi di copertura del sindacato; sono, per il momento, la risposta che lo stato ha dato al nuovo movimento dei disoccupati.

La massificazione dello scontro in ogni quartiere, l'allargamento delle liste che devono diventare dei "poli di classe" alternativi al collocamento, la pratica del blocco del centro cittadino, dell'illegalità di massa, della riappropriazione sono i passaggi che le varie forme di lotta devono compiere; il tutto unito alla controinformazione puntuale dei vari tentativi di divisione dei posti e di tutte le manovre che la giunta regionale, la giunta Valenzi e l'intero sistema dei partiti certamente compiranno.

Dalla rottura della pace sociale e dei vari meccanismi di flusso e di controllo delle varie politiche padronali, dipende il percorso di crescita del l'insubordinazione proletaria in tutta la metropoli napoletana.

caserta: alcune note

A Caserta i progetti di inserimento nel mercato del lavoro di fasce di proletariato giovanile intellettuale, sono stati estesi numericamente e gestiti da parte del comando in maniera efficiente e razionale.

Il progetto "Beni Culturali e Ambientali" è stato avviato con 240 assunzioni alla vigilia delle ultime elezioni amministrative, come forma di intervento pubblico per costruire consenso alla politica democristiana. (A Caserta la DC detiene la maggioranza assoluta).

Il comando sulla forza-lavoro precaria è gestito direttamente dai due boss democristiani Ciro Esposito e Giuseppe Corvo; questi figure operano una selezione preventiva degli assunti per garantirsi una composizione politica omogenea.

A questo riguardo è utile citare un episodio di alcuni mesi fa: il boss Esposito ha praticamente fatto il bello e cattivo tempo riguardo all'assunzione, tramite la "285", di 110 giardinieri; l'Esposito ha avvertito, prima ancora che fosse pubblicato il bando, la sua fetta di clientela che ha subito provveduto al cambio di "qualifica". In questo modo sono stati chiamati al lavoro quasi esclusivamente "i ragazzi di Esposito" in quanto uniche persone iscritte al collocamento con tale qualifica. (quella di giardiniere).

Ma non tutto è andato liscio per il sistema mafioso e clientelare della DC. Alla pubblicazione della graduatoria per l'assunzione del progetto "Beni Culturali e Ambientali" e per il sottoprogetto "Assistenza Scolastica" è partita la lotta svelando sia il ruolo di controllo e selezione del collocamento, sia la svendita degli interessi proletari condotta dal sindacato e in particolare, dalla CISL/Enti Locali queste lotte hanno portato ad un inceppamento di questa manovra di controllo e alla revisione delle graduatorie dalle quali in diverse ondate sono state escluse circa sessanta persone. A partire da questi episodi il lavoro dei compagni continua sul terreno della controinformazione per smascherare l'uso arrogante che viene fatto dei giovani inseriti nella 285, per svelare la logica produttivistica e professionalistica della struttura gerarchica data all'atto dell'assunzione, per la costruzione di un livello di dibattito e di organizzazione territoriale che operi nel senso di una ricomposizione proletaria (nella provincia di Caserta e in raccordo con i compagni precari di Napoli) contro la selezione, la mobilità e contro tutto il progetto capitalistico di ristrutturazione del mercato del lavoro.



Nella fase precedente a quella che stiamo attraversando oggi il collocamento nazionale assolveva due compiti, il primo dichiarato, il secondo più o meno nascosto. La funzione pubblica consisteva nell'essere lo strumento che doveva garantire l'avviamento al lavoro della f-l disoccupata che esprimeva, iscrivendosi in questo istituto, la propria disponibilità ad essere forza-lavoro salariata. Accanto a questa principale funzione c'è poi quella di erogazione del salario ai disoccupati (sussidi, indennità, integrazioni di reddito etc.); tuttavia un recente studio di "Mondo Economico" ha dimostrato che la quantità di reddito globalmente trasferita in Italia a sostegno dei lavoratori sospesi o disoccupati è decisamente non rilevante: meno del 0,5% del prodotto nazionale lordo (I). Lo stesso avviamento al lavoro non ha ottenuto risultati lusinghieri se si considera ad esempio che nel 1977, a Napoli, su 20000 richieste in un anno da parte di imprese industriali o commerciali, i disoccupati avviati tramite la graduatoria del collocamento sono stati poche centinaia (2). Essenzialmente dunque da questo punto di vista il collocamento ha funzionato come centro di censimento della f-l.

Ma guardiamo ora il secondo compito: il controllo della f-l disoccupata. La stratificazione della f-l ottenuta tramite graduatorie ordinarie, sottograduatorie, graduatorie "protette" (invalidi, orfani, vedove e vitte civili di guerra, orfani ciechi, rimpatriati all'estero, profughi, casi bisognosi) ed il controllo indiretto sul disoccupato dato dalla speranza più o meno recondita di questi di trovare lavoro tramite il collocamento, hanno funzionato egregiamente per evitare la crescita di una conflittualità sociale del proletariato marginale.

Le condizioni per mantenere una simile situazione sono però da alcuni anni venute a cadere; a partire dal '73 con il dopo colera e la fine della cosiddetta "economia del vicolo" la crisi generale per il proletariato diventa insostenibile: il peggiorare delle sue condizioni di vita lo costringono ad organizzarsi, con altri disoccupati, nelle liste di lotta per un lavoro stabile e sicuro o, in mancanza di questo, per un sussidio decente.

Il comitato di vico Cinquesanti, il comitato cittadino disoccupati organizzati, il comitato di vico Banchi Nuovi sono i momenti organizzativi più alti del proletariato cittadino napoletano.

La reazione delle istituzioni è stata in un primo momento di difesa: ad una "normale" repressione fisica ed a tentativi di spaccare le liste, lo Stato ha prodotto tramite i suoi partiti decine di altre liste, svuotando in tal modo la lista stessa dei suoi contenuti direttamente politici; quindi quale preferenza per la lista di lotta rispetto al collocamento se tutti possono presentarsi una?

Tuttavia l'acuirsi della crisi a livello nazionale ed internazionale costringe il capitale italiano ed i suoi seguaci a passare direttamente all'offensiva, per recuperare questa volta anche nel sociale quei margini di profitto perduti, in modo da poter mantenere il disavanzo della bilancia commerciale nei limiti imposti dalla sovradeterminazione CEE, pena l'uscita dell'Italia dal sistema monetario euro

sui progetti di "riforma" del collocamento



peo (SMR).

Ecco allora progettare la RIFORMA DEL COLLOCAMENTO che dovrebbe essere sperimentata in Campania la regione che per una serie di fattori si presenta come il banco di prova della politica del capitale presente e futura (riconversione territoriale). Il progetto capitalista sarà più evidente dopo una analisi a quelli che sono i progetti o le proposte in cantiere. Il governo ripresenta un disegno di legge per esperimenti "pilota"; tale progetto dovrebbe consentire una revisione delle graduatorie del collocamento in base a criteri nuovi e meglio rispondenti alle realtà provinciali, non sarà più valida l'anzianità d'iscrizione, per coloro non in grado di fornire un'ottima "prestazione" saranno introdotte forme di prepensionamento qualcosa di simile al sussidio di incollocabilità proposto dal PCI già dal '78, in questo modo si migliora qualitativamente la f-l disponibile sul mercato; sarà introdotta l'anagrafe del lavoro per potere stabilire chi è più disoccupato e chi lo è meno - al fine di avviare un processo di rotazione della f-l; verranno istituite le commissioni comprensoriali, formate da un presidente, un rappresentante della Regione, 3 sindacalisti, 3 imprenditori per conciliare meglio le offerte di lavoro con le esigenze di mercato della singola zo-

na.

La CGIL vorrebbe la creazione del Servizio Nazionale dell'Impiego a cui sarebbe affidata la programmazione nella formazione

quantitativa e qualitativa della domanda e dell'offerta di lavoro, avviare una mobilità internazionale della f-l, e per svolgere questi compiti dovrebbe avvalersi di una banca dei dati - è evidente il desiderio di una razionalizzazione del mercato del lavoro al fine di evitare sprechi in spese improduttive e per ottenere una migliore mobilità della f-l dis. e occ. L'Isfol ed il Ceres propongono la fondazione dell' "Osservatorio Nazionale del Lavoro". L'obiettivo è quello di dotare le autorità di governo sia a livello centrale che a livello decentrato (osservatori regionali) di un apparato di rilevazioni ed indagini che giunga al livello di quelli operanti negli altri paesi della CEE - i fini sono la razionalizzazione della formazione professionale e la migliore conoscenza del mercato del lavoro. Il PCI vuole un forte decentramento del Ser.Naz.dell'Imp., in modo da poter rafforzare la strada della coesistenza, infatti in tal modo potrà dare più spazio alle giunte rosse, sia cedendo all'impresa di volta in volta la chiamata nominativa. Evidente anche qui la svendita

degli interessi operai e proletari.

Gli imprenditori propongono la creazione di un sistema privato parallelo e non sostitutivo a quello pubblico imperniato su 3 punti:

- a) allargare la possibilità delle richieste nominative (f-l più elastica),
- b) ridefinire le fasce professionali (accorpamento delle mansioni),
- c) verificare rigorosamente le qualifiche di chi si iscrive

ve al collocamento;

tutti e tre questi punti perseguitano l'obiettivo di aumentare la produttività del lavoro. Infine abbiamo il progetto del Censis-Fondazione Agnelli relativo alla costituzione della "Agenzia del Lavoro". Il punto principale di questo progetto è il superamento della Cassa Integrazione Guadagni (CIG) che dovrebbe essere sostituita dal salario minimo garantito (SMIG) per tutti coloro che, pur potendo, non abbiano la possibilità di lavorare; tale salario dovrebbe essere differenziato a seconda delle diverse obiettive situazioni. E' chiaro che questo punto si prefigge uno scopo di pace sociale: il disoccupato si accontenterebbe delle 150.000 lire, lira più lira meno, dello SMIG e le integre svolgendo qualche attività marginale o precaria (lavoro nero o a domicilio).

Non è del resto escluso che a conti fatti pagare lo SMIG a tutti i disoccupati non porti addirittura ad una diminuzione del deficit statale in questo campo, considerando l'uso anormale di cassa integrazione ordinaria e straordinaria che è stato finora fatto e che conta oggi un deficit di 400 miliardi a fronte di un'erogazione annua di 1400 miliardi di lire.

Il secondo punto non meno importante della proposta Censis è la costituzione delle "agency" territoriali e sostitutive degli attuali meccanismi del collocamento. A tali agenzie si affiderebbero nella fase di regionalizzazione i compiti di formazione e riqualificazione professionale (corsi annuali o più a salario, di fine, 50% del salario

operaio). A tali agenzie infine spetterebbero compiti innovativi vi rispetto al lavoro a tempo parziale, al lavoro temporaneo, al leasing di manodopera. L'ultima ipotesi è così formulata: il datore di lavoro, privato o pubblico, può chiedere all'agency in leasing (affitto) il lavoro di soggetti iscritti alla stessa, e qualificati in base alla particolare richiesta. L'agency con contratto a termine di lavoro distacca presso il richiedente i lavoratori stessi. Da notare che l'iscrizione all'agenzia è possibile solo ai non occupati e che, in caso di rifiuto della prestazione di lavoro a lui e eventualmente richiesta, il disoccupato perde l'iscrizione e di conseguenza lo SMIG. Infine la corresponsione dello SMIG non è connessa al mantenimento del rapporto con l'eventuale precedente datore di lavoro. Anche la Federmeccanica è per la creazione dell'Agenzia ma, precisa esplicitamente la Federmecc., essa deve avere funzione manageriale e deve consentire senza indugi l'espulsione diparte delle imprese della f-l superflua. In definitiva ed in termini generali la situazione che si prospetta è questa: la piena mobilità verticale ed orizzontale che si vorrebbe creare con i sopradetti progetti aumentando

la produttività del lavoro, diminuendone nel contempo il costo, significherebbe ulteriore diminuzione dell'occupazione attuale e smembramento di quelli che sono i nuclei operai più "resistenti" in fabbrica, dando nel contempo un deciso taglio ai flussi di spesa pubblica (assistenziale) sopportati finora. In altre parole il capitale ed i suoi rappresentanti attaccano la rigidità operaia in fabbrica e quella proletaria nel territorio: la crisi dei padroni verrà fatta pagare ancora una volta alla classe nel suo complesso. Sebbene tra le varie parti sociali che hanno presentato questi progetti esistono contrasti non irrilevanti sul modo di portare in porto una simile riforma di cui, tra l'altro, si parla dal '77. La necessità di una vasta campagna di controinformazione e di una mobilitazione su questa riforma in programma appare come necessità non ulteriormente rimandabile, se è vero come è vero che una lista di disoccupati napoletani come l'UDN, gestita dal PCI, ha tra i suoi obiettivi la riforma del collocamento.

note:

- (1) V.M. Moiraghi, Disoccupazione tutela più equa, in "Mondo Economico", 3 marzo 1979, pagg. 38-41
(2) "Rinascita", 11 agosto 1978

c.d.o. "25 giugno"

Il continuo farsi e disfarsi, i piccoli gruppi, la discussione, i litigi, è questa l'aria che si respirava a vico Banchi Nuovi dopo che nel maggio scorso la vecchia lista, dopo due anni di dure lotte, è stata avviata al lavoro nelle cooperative "285". Sembrava che l'esperienza di Banchi Nuovi fosse un ricordo e che ormai solo l'UDN (che proprio nella primavera scorsa nasceva) incarnava l'organizzazione dei disoccupati napoletani. Ma il "25 Giugno" di quest'anno un consistente numero di disoccupati rompeva con l'UDN e si dava un ambito autonomo di discussione. Alla base di questa rottura stanno il rifiuto dei progetti di "Riforma del Collocamento" e la volontà di non essere "cinghia di trasmissione" o peggio "massa di manovra" del PCI contro la Regione (da tutti che dalla giunta regionale il PCI è escluso). Questi disoccupati si sono dati come primo punto di riferimento il quartiere Materdei/Sanità (vico Calce) ma hanno dovuto subito far fronte alla manovra di divisione (riuscita in parte) operata dal PSI tramite

il consigliere di quartiere, aspirante assessore, Alboriello. Questo personaggio facendo leva sulla non informazione e sulla buona fede di molti disoccupati, specie del quartiere Sanità, ha costruito una lista denominata "CdL" che si poneva come alternativa al "C.d.O.", ma il suo tentativo è stato circo scritto al quartiere Sanità. Sull'onda di questo episodio, in un momento ancora di accumulo di forze da parte del CDO, si è sviluppato un interessante dibattito sia tra i compagni che tra i disoccupati incentrato sul nefasto ruolo del "sistema dei partiti", sulla "Riforma del Collocamento" sui metodi dell'unità da adottare con gli altri settori proletari in lotta sia in fabbrica che sul territorio. (in particolare con gli occupanti di case). Questo dibattito ha contribuito a dare un'immagine più chiara e ad esaltare alcune caratteristiche politiche dando al "C.d.O." un ruolo di lista di lotta autonoma dai partiti. Durante i primi cortei alla Regione si è avuto modo di constatare

l'atteggiamento del potere: "Senza copertura sindacale, niente ricevimento di delegazioni ed avvio delle trattative" - Solo repressione. - Su questo terreno, duro, il "C.D.O." si sta misurando: controinformazione in tutti i quartieri, allargamento della lista, blocco serale del centro cittadino. La crescita e il rafforzamento del "C.D.O." sono la condizione necessaria per far radicare nella coscienza e nei comportamenti della stragrande maggioranza dei disoccupati gli obiettivi della lotta: Rifiuto della "Riforma del Collocamento"; Posto di lavoro stabile o Salario garantito; corsi retribuiti e finalizzati; riduzione drastica dell'orario di lavoro come condizione necessaria per lavorare tutti e lavorare meno. Questo il percorso politico-organizzativo da seguire per imporre sul terreno dei rapporti di forza il peso del "CDO 25 giugno".

OPERAI, PROLETARI, COMPAGNI,

Nello sciopero generale di stamattina il movimento proletario deve portare una risposta generalizzata agli attacchi del governo e di tutto il padronato, battendo le posizioni demagogiche del sindacato.

La vicenda PIAT con 29000 operai messi a cassa integrazione (non a caso tra gli operai a cassa integrazione ci sono tutti i delegati combattivi che in questi anni hanno organizzato le lotte) i licenziamenti alla INDESIT, alla Borletti, l'aumento di tutti i generi di prima necessità e delle tariffe sono il tentativo che i padroni compiono per scaricare la loro crisi economica sulle spalle dei proletari.

Noi disoccupati che ci siamo organizzati autonomamente dalle cosche dei partiti, e che lottiamo contro il clientelismo e la mafia delle assunzioni siamo solidali con gli operai in lotta in quanto siamo consapevoli che se vincono i padroni le nostre prospettive di lavoro si allontaneranno ancora di più. In questi mesi di lotta, la Regione Campania non ha mai voluto ricevere la delegazione della nostra lista, in quanto non siamo sotto "l'ala protettiva" di nessun partito e di nessun sindacato.

La Regione Campania, i partiti ci offrono solo repressione e lavoro nero, ma hanno sbagliato i loro conti; IL NOSTRO MOVIMENTO SI BATTERA' CON TUTTI I MEZZI PER AVERE UNA SUA LEGITTIMITA', RESPINGENDO I TENTATIVI DI DIVISIONE.

la partecipazione del COMITATO DISOCCUPATI ORGANIZZATI "25 giugno" A QUESTA MANIFESTAZIONE PORTA IN SE QUESTI OBIETTIVI:

- POSTO DI LAVORO STABILE E SICURO!
- CORSI RETRIBUITI E FINALIZZATI!
- RIFIUTO TOTALE DEI PROGETTI - TRUFFA DI RIFORMA DEL COLLOCAMENTO !

COMITATO DISOCCUPATI ORGANIZZATI
"25 Giugno"



- lotte per la casa -

acerra

Martedì 7 ottobre gli occupanti del rione "I luglio" ex IOE-SNEI hanno dato vita ad una manifestazione per il centro di Napoli. Per il 7 Ottobre doveva svolgersi al Tribunale di Napoli il processo contro 400 occupanti; processo poi rinviato. La manifestazione svolta insieme ai disoccupati organizzati della lista "25 giugno" si è caratterizzata con slogan contro l'aumento dei fitti, contro l'equo canone, per l'unità del fronte proletario.

san giorgio

Martedì 22 settembre un corteo degli occupanti di case del Rione Bacci ha dato vita a numero di episodi di illegalità di massa. Sono state assaltate le sedi politiche di PCI - DC - PSI - PSDI - MSI e del sindacato fantoccio SUNIA; la rabbia dei proletari ha colpito tutte le sedi del "sistema dei partiti" individuando in esso i responsabili di anni ed anni di coperture politiche e materiali date agli speculatori edili (Corsicato - Sapio - Funzo) che hanno deturpato il territorio a S. Giorgio. Inoltre pochi giorni prima il mafioso Cabrio Cautela, sindaco picciotto di S. Giorgio, ha "dirottato" una delibera da intervenire per i senza tetto a lavori

per la "piazza nuova", questo in vista delle elezioni amministrative del giugno del 1981. Crediamo che episodi come quello su descritto vanno valorizzati, nonostante l'imbarazzante posizione della stampa, assicurando il massimo di controinformazione su questi avvenimenti e la difesa politica degli occupanti colpiti da denunce.

Sempre a questo riguardo segnaliamo la posizione opportunista di alcuni militanti del Comitato di Lotta per la casa, legati a Democrazia Proletaria, i quali hanno rifiutato la proposta avanzata dai compagni del Gruppo Sociale di indire una manifestazione regionale dei vari Comitati di Lotta per la casa come risposta alla campagna di linciaggio politico condotta dai partiti, accontentandosi di organizzare un comizietto con il consigliere regionale di DP

portici

Sono circa 400 le famiglie sfrattate in seguito allo sblocco degli sfratti; per anni la DC e il PSI hanno coperto e finanziato le varie immobiliari che hanno devastato l'urbanistica della città. (Portici detiene il record della più alta densità di popolazione in EUROPA: 110.000 abitanti su 4 Km²) Inoltre specie nella zona della

facoltà di agraria le condizioni di degrado abitativo raggiungono livelli altissimi. Nelle ultime settimane ci sono stati blocchi stradali ed occupazioni del Municipio.

la tendenza

Gli avvenimenti di lotta di questi ultimi mesi sono un segnale importante di come il movimento di lotta per la casa si stia estendendo specie nell'hinterland dell'area urbana metropolitana. Blocchi, occupazioni fino alla devastazione delle sedi dei partiti, come nel caso di S. Giorgio sono le forme di lotta con cui queste lotte si stanno manifestando. A Napoli gli sfratti da eseguire sono migliaia, specie nel centro storico dove si vogliono espellere le ultime fasce di proletariato, inoltre l'equo canone ha lievitato in maniera considerevole i fitti favorendo una erosione del salario reale. A fianco di questa situazione va inserito il disegno di intervento del capitale a partecipazione pubblica e di quello privato nel Centro Direzionale e il suo rapporto con i progetti di risanamento del centro storico e dei quartieri di edilizia popolare della I67.

Il Centro Direzionale realizza

la strategia ITALSTAT-IRI, che porta a termine l'operazione avviata da un decennio dalla ME DEDIL (Beni stabili, Condotte acqua, Generale Immobiliare). Insieme a queste grosse finanziarie operano, sfruttando la necessità di una mediazione con potere legale, alcuni operatori edili locali.

Il progetto prevede la realizzazione di circa 60 mila vani (dei quali circa un 1/3 residenziali) per un importo di spesa che si aggira intorno ai 500 miliardi (quindi più di un insediamento Alfa-Sud).

Riteniamo che sia tempo che le avanguardie di lotta del movimento della casa, diano una svolta politica ed organizzativa al modo come finora si è condotta la lotta e i processi organizzativi. E' necessario costruire ambiti di discussione sull'enorme mole di materiali e di problemi che stanno a monte del problema della casa e dell'urbanistica nelle metropoli capitalistiche.

L'e norme ricchezza espressa dalle lotte di questi mesi non deve refluire nelle deleghe riformiste o nelle sacche dello spon-taneismo; è ora di dotare degli strumenti necessari (riunioni periodiche tra comitati; studio dei progetti ristrutturativi; circolazione ed informazione sulle lotte) e di aggiornare la lotta ai nuovi compiti che si delineano in questa fase



recensione: un libro su una città particolare

La città meridionale, in seguito ai massicci fenomeni d'urbanizzazione degli anni '60, provocati dall'ondata d'industrializzazione capitalistica, è diventata il principale punto di contraddizioni ed esplosività della struttura territoriale. Questo libro, con i suoi vari saggi, aiuta a comprendere come ciò si sia andato delineando almeno dal '45 in poi (v. il saggio introduttivo di Belli), fermandosi ad analizzare gli squilibri sociali e territoriali della città-simbolo delle contraddizioni generate dallo sviluppo-sotto sviluppo capitalistico di Napoli. In questo senso, ci sembra interessante il saggio di Flora che offre un quadro complessivo della riconversione territoriale nell'area napoletana, dove con il superamento-smantellamento della strategia dei "poli" e la formulazione dei "progetti speciali", il territorio consolida la "sua funzione di regolatore della mobilità occupazionale" nella "ridefinizione del rapporto tra le diverse aree produttive metropolitane". L'esempio più vistoso di questa ridefinizione dei rapporti produttivi nell'area napoletana è indubbiamente dato dalla forte espulsione di proletari e unità lavorative del centro storico verso altre zone della città o comuni limitrofi. Dal '61 al '71 il numero degli attivi nel centro storico è diminuito del 32,22 % contro il 5,11 % di Napoli: a livello di popolazione, tra il '61 e il '71 si passa da una popolazione di 420.391 (41,54 % della popolazione comunale) ad una di 374.375 (31,65) % (pag.35). Giustamente si mette in evidenza

come ciò avvenga mentre l'area napoletana si sia andata progressivamente caratterizzando come "area di migrazione interna" con un incremento di popolazione che avviene a spese soprattutto di Avellino e Benevento. Questo fenomeno, spostato nella dialettica sviluppo-sotto sviluppo all'interno dello stesso sud, è particolarmente elevato proprio in Campania vista la tradizionale funzione di attrazione del suo capoluogo. Una chiarificazione ulteriore merita il ruolo che lo Stato e le Pps, hanno avuto all'interno di questi processi, in primo luogo per una regione come la Campania che concentra il 56 % degli addetti delle Partecipazioni Statali nel Meridione, il che le dà "un ruolo strategico rispetto a quella che è la politica d'intervento più generale su tutto il Meridione" (pag.46). Questo dato, potrà meglio farci capire il perché della scelta campana anche nei prossimi investimenti derivanti dall'accordo Alfa-Nissan. Ora, se è vero che è cambiato il rapporto tra intervento straordinario e Pps, nel senso di una progressiva crescita d'importanza di quest'ultimo, è altrettanto vero che soprattutto il ruolo delle Pps è cambiato e sta ulteriormente cambiando. Nel momento in cui, il capitale pubblico assume crescenti caratteristiche efficientistiche e razionalizzatrici che lo rendono sempre più simile ad un qualsiasi capitale privato, per forza di cose aumenta l'autonomia delle Pps all'interno dell'azienda-Stato e i vari controlli indiretti dello Stato attraverso il Parlamento o sul

le nomine degli enti pubblici sono strumenti che non cambiano l'essenza di questa tendenza. Ciò, nel generale intervento dello Stato al sud, ha due conseguenze: la prima, porta ad "un superamento di una concezione dell'intervento nelle infrastrutture legato all'obiettivo di creare condizioni favorevoli all'intervento del capitale privato" (pag.56); la seconda ad una relativa modificazione del panorama dell'industria italiana che, per i tagli e le modificazioni dei flussi di spesa pubblica, non vede più il sud come luogo privilegiato dell'intervento statale. Il filo conduttore dei vari saggi, che danno al libro un carattere unitario e coordinato, pur nella specificità dei vari temi affrontati è il riferimento all'area urbana "in relazione alla dinamica fondamentale che storicamente ha condizionato l'intervento statale nel Mezzogiorno: la dinamica della forza-lavoro". A centrare questo punto sono i saggi di Zollo e Cillo; il primo sulle caratteristiche del mercato del lavoro napoletano, il secondo sul rapporto tra ristrutturazione, decentramento produttivo e decentramento territoriale. Nel saggio di Zollo si collegano attraverso l'analisi d'un mercato del lavoro locale le tendenze più generali della ristrutturazione capitalistica del mercato del lavoro. Tali tendenze, sono quelle previste dalla riforma del collocamento e dalla conseguente costituzione dell'osservatorio regionale del lavoro di cui parliamo in altra parte del giornale. Per concludere vogliamo menzionare

il saggio di V.Andriello su "Uso e struttura dello spazio urbano e movimenti di massa". Di particolare importanza ci sembra il tipo di bilancio dell'esperienza di alcune lotte del territorio metropolitano. Si evidenzia l'esistenza, nei vari settori di lotta di "esperienze-polo" attraverso cui si crea il rapporto tra "polarizzazione" di uno strato sociale in torno ad una struttura politica organizzativa e "diffusione" di queste forme organizzative su tutto il territorio. In questo rapporto l'autore mette in risalto che l'aspetto prevalente è quello della polarizzazione che se non esiste non può dar luogo ad espansione ramificata di lotte. Questo il caso delle lotte per la salute e dei disoccupati organici, dove solo grazie all'esistenza di strutture-guida si è potuta avere la diffusione delle lotte sull'intera area napoletana. Nel complesso ci sembra che le analisi e gli spunti contenuti nel libro possano essere un valido contributo per comprendere sia la dinamica della valorizzazione capitalistica sul territorio napoletano che quella delle lotte di massa. Sviluppare il "sapere spaziale" è aspetto determinante per una politica di classe per far sì che essa sia sempre meno approssimativa e più scientifica, per riuscire ad aggredire il nesso produzione-riproduzione capitalistica. "Politiche Territoriali e Città Meridionali" a cura di Attilio Belli con saggi di Peppe Zollo, Achille Flora e Biagio Cillo. "Franco Angeli editore" Lire 6500

nucleare: bilancio di un anno di lavoro

Scopo di queste note non è fare il solito articolo nel quale spiegare perché siamo contro l'energia padrona (su ciò esiste un'ampia documentazione che segnaliamo ai compagni: da "Rosso vivo" a "Wise", e una miriade di fogli, opuscoli, libri che hanno trattato o trattano i problemi dell'energia e dei movimenti di lotta antinucleare) ma rivedere brevemente il lavoro politico che il Coord. Aut. del Garigliano svolge da oltre un anno. Elemento fondamentale dell'intervento è stato il capillare lavoro di controinformazione svolto in una vasta area territoriale (dal Basso Lazio fino a Caserta) che presenta problemi di mobilità dei compagni ed una enorme dispersione di fasce proletarie. Questo lavoro ha avuto la sua massima espressione in due manifestazioni: la prima nell'ottobre '79 con corteo sotto la centrale del Garigliano e assemblea pubblica a S. Castrese paese più vicino al sito e la seconda nel maggio '80 a Sessa Aurunca che ha visto la partecipazione attiva, sia al corteo che all'assemblea, di molti compagni anche di Roma e dintorni. La presenza costante dei compagni però, non poteva passare inosservata così ad Agosto si è tornati a parlare del Garigliano con un ampio articolo uscito su Repubblica nel quale si poneva con problematicità i pericoli che comporta la centrale del Garigliano.

Su questa evidente contraddizione si è inserito il PCI che ha creato un comitato per la Salute attraverso il quale vorrebbe ricondurre il punto di vista di classe del nucleare ad un semplicistico "Nucleare sì, ma senza rischi e pericoli". La richiesta di centrali nucleari sicure e dall'energia pulita, accompagnata dalle campagne stampa nelle quali il paladino della politica nucleare del PCI, Felice Ippolito svolge un ruolo di punta, sono il nuovo cavallo di battaglia del PCI che sul terreno dell'energia e del nucleare sconta ritardi politici sia sul piano di categorie interpretative del problema e sia in termini di mobilitazione. Ciò non stupisce dal momento che solo da poco con la variante tattica dell'"opposizione" i berlingueriani stanno affrontando un discorso più ampio del solito che comprende tematiche pseudoculturali sulla "qualità della vita" (le varie estate in città di Nicolini, la depenalizzazione delle droghe leggere, il "nuovo modo di fare politica" rivolto in special modo verso le fasce giovanili, l'area dei referendum e quei settori che orbitano attorno al Partito Radicale), nel quale trova legittimazione il discorso sul "nucleare sicuro". Non è un caso, a questo punto, che la centrale del Garigliano ferma da molto tempo, successivamente sottoposta a lavori restaurativi, sia stata ultimamente chiusa



continua a pagina 15

I materiali che pubblichiamo nella sezione "magazzino" di Voglia sono un contributo alla discussione sulle forme organizzative dell'area rivoluzionaria. Questo "canovaccio" ci è stato inviato dai compagni di Napoli

Per rispondere ad un'esigenza di dibattito all'interno dell'area sulla questione del tessuto organizzativo e sulla dinamica di ricomposizione delle lotte e dell'intervento nell'area nazionale, noi compagni di Napoli, ci accingiamo ad intraprendere un tentativo di analisi nell'intento di suscitare una fase dialettica di contraddittorio nel movimento. A partire da una serie di considerazioni sull'onda repressiva che ha colpito interi settori di avanguardia, più o meno organizzati, urge sconfiggere la pratica del settarismo e procedere con una seria autocritica nell'analisi della fase e dei comportamenti della classe.

Ponendo come centrale il fenomeno '77, non ci vergogniamo di ripeterci sull'osservazione di quel momento, importantissimo, nella storia del movimento di classe rivoluzionario.

Detto per scontato che su di una tematica economica si fomentò il momento insurrezionale di uno spezzone di classe, sicuri di non errare nel rilevarne la mancanza di centralizzazione organizzativa, poniamo il problema sul politico: se è vero che in quella composizione emergevano i bisogni di una tematica salariale di riappropriazione di reddito, bisogna riconoscere l'assoluta mancanza di una rappresentanza politica che desse un quadro chiaro di analisi e che non generalizzasse una lettura dell'operaio sociale come sinonimo di soggetto principe e complessivo in quelle tensioni. Il recupero istituzionale di quel movimento ha visto contrapposto il tentativo delle OGC di alzare il livello dello scontro su una considerazione, fondamentalmente errata: in Italia non vi era, ieri come oggi, una situazione di guerra civile dispiegata, né tantomeno una situazione di tipo latino americano, all'Argentina per intenderci.

Se le B.R. rispondevano alle sollecitazioni del Movimento con lo "smacco" Moro o con le teorie sull'annientamento etc., il PCI recuperava, con il suo mastodontico apparato di partito, alcune di quelle tematiche che il '77 poneva, rendendole punti programmatici all'interno del suo settore giovanile.

Se bisogna giustamente riconoscere che il movimento di classe non si è fatto calzare il cappello istituzionale revisionista si pone spontanea la domanda: quali sono state le tematiche d'intervento che le strutture comuniste dell'Aut.Org hanno fatto proprie? La classe operaia, intesa come concetto e non scemata in una fabbrica, va analizzata nei suoi vari spezzoni per cui si può, da questo concetto, ripercorrere una tematica d'intervento. Per spiegarci. Se è vero, com'è vero, che l'analisi dell'operaio sociale è una vittoria delle capacità di anticipazione sui tempi del capitale e dei suoi piani, bisogna anche affermare, con coscienza, che questo soggetto emergente e per certi versi centrale nel discorso produttivo, non rappresenta di per sé la composizione di classe che si dà (e data) sullo scacchiere dello scontro. Analizzata la produttivizzazione

dell'AUTONOMIA OPERAIA; lo pubblichiamo come "elemento di linea" utile alla rottura del "ghetto" e al superamento del "gap" politico creatosi dopo le ondate repressive.

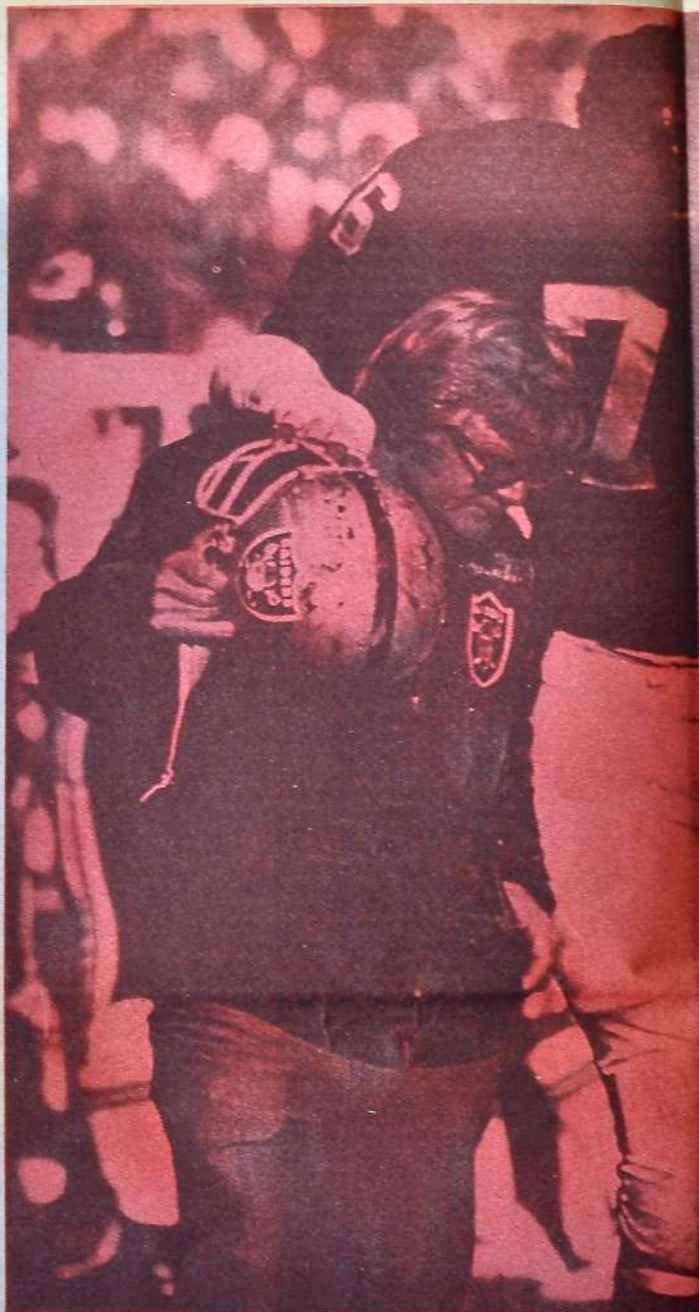
ne del territorio nella capacità di velocità della circolazione del denaro; la socializzazione dei processi di valorizzazione dentro la riarticolazione del comando del capitale; come momento di coagulo della ristrutturazione capitalistica, ci siamo trovati di fronte l'area metropolitana come fabbrica diffusa, concretizzando l'intervento politico su questa base d'analisi. Ma, se da un lato si è data la capacità di cogliere i momenti antagonisti che alcuni settori di lotta esprimevano sul territorio, certo ci si è fermati su questo momento, tralasciando altri settori che andavano esplorati con maggiore serietà e con maggiore impegno.

Ocorre capire in quale rapporto dinamico oggi si trova l'operaio sociale rispetto all'articolazione della produzione, andare a vedere anche quali sono i saliti e le forzature che l'iniziativa capitalistica ha imposto sul terreno dello scontro fra le classi.

La fabbrica, ad esempio, non esprime come composizione, di per sé, il vecchio serbatoio sindacale o l'affermato arrivista gratificante in una aristocrazia di classe ma anche e soprattutto quello spezzone di classe che si rapporta, negli ultimi 10 anni, ad una condizione territoriale che fa, di esso, un soggetto proletario diverso e simile nei comportamenti e nella produzione di nuovi rapporti sociali, al proletariato diffuso nella metropoli e sfruttato dal capitale nelle forme del terziario, del precariato, del lavoro nero in genere. In breve è proprio questo spezzone che in fabbrica ha prodotto le lotte più significative e disarticolanti. Ciò che le forme organizzate del movimento pagano, oggi, è proprio lo scollamento fra questo tipo di lotte e quelle diffuse sul territorio. Il modo della rappresentazione politica delle strutture organizzate del movimento va sciolto su questa dinamica di scollamento: LE CAMPAGNE POLITICHE NON HANNO RETTO I TEMPI CON LE CAPACITÀ DI LETTURA DEL MOVIMENTO DI CLASSE E SULLE SUE POSSIBILITÀ D'INNESCARE, DA SUBITO, MOMENTI DI SOVERSIONE SOCIALE. L'autonomia d'analisi del movimento andava rispettata sui tempi che esso stesso si poneva e non sulle capacità di forzatura delle strutture organizzate: l'anticipazione è una virtù dei comunisti, le forzature hanno una storia solo in un determinato contesto spazio-temporale che definisce l'agire e scandisce l'evoluzione come il battito di un pendolo.

La dinamica dello scontro è dettata dai rapporti di forza in gioco: bisogna riconoscere che oggi si è minorati nella lotta per il potere. D'altronde la capacità statutale di legittimare e di legittimarsi tutta una serie di passaggi ne è la dimostrazione, e il discorso, anche senza volerlo, ricade sul 7 aprile e sulla "campagna d'annientamento" dei comunisti.

Sull'espore di non sedimentare e massificare una capacità di tenuta dello scontro, lo stato del capitale ha colto il momento più appropriato per imporre, a suo favore, la dinamica della conflittualità: la repressione dei quadri comunisti diventa il terreno di rafforzamento e di



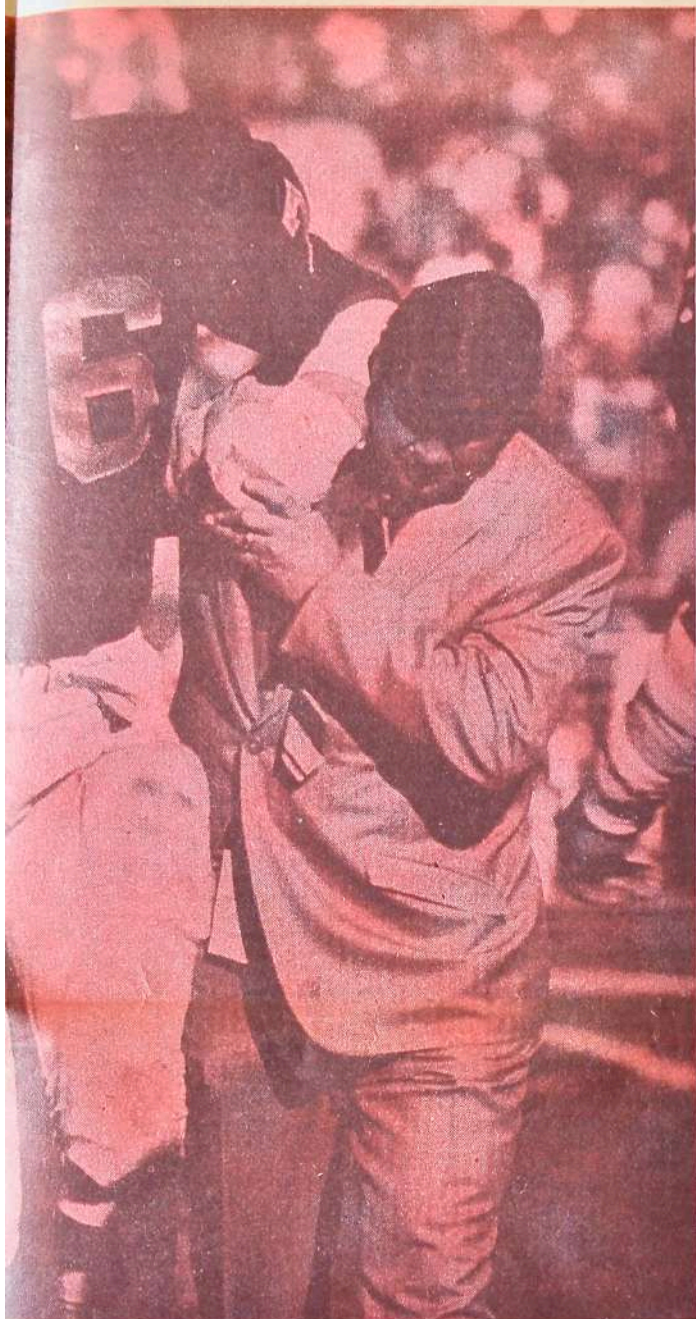
...quel maledetto cielo

prevenzione del capitale. Parallelamente a questo cammino repressivo, marcia la logica dello sfruttamento-assistenza tendente a scomporre i segmenti di classe. Lo stato da un lato regola assistenza e salario, dall'altro, con la spesa pubblica, incide sui livelli minimi di bisogno.

Un esempio pratico è dato dalla riforma sanitaria, metodo scientifico per snellire la macchina elefantica dell'assistenza medica, arma sottile per rubare redditi ai proletari: questa riforma riesce a dinamizzare l'intervento sanitario, mina anche la necessità di assistenza dei proletari con i tickets sui ricettari.

Per quanto minorati, in questo momento storico, noi comunisti abbiamo il diritto-dovere di ricostruire una rete militante nel movimento rivoluzionario e

me base d'intervento nelle situazioni di lotta proletaria. Il discorso diviene articolato sui contenuti di comprensione tattica del livello di scontro raggiunto. La considerazione dello stato repressivo attuale porta le avanguardie a misurarsi con i tempi che lo stato dettate: a guardarsi e questi tempi non rappresentano una politica della sconfitta, bensì la capacità di mediazione che la maturità fa acquisire sul terreno della lotta. Oggi non esiste politica del cedimento perché poco si adegua, questo termine, alla concezione del progetto, in cui come unico momento inalienabile e vincente. Chiarito questo punto, il discorso sulla mediazione diventa un problema di scelta strategica, il dove non esiste scandire i ritmi di tempi brevi, che non pagano in una fase attuale, ma che allungati, permettono una maggio



sempre lì !!

re conoscenza delle tattiche e delle strategie della controparte. SIAMO CHIARI. Solo Calogero o Dalla Chiesa possono affermare che il problema dell'antagonismo di classe sia oggi risolvibile in termini di battaglie campali e conseguenti decorazioni; la nostra storia ci insegna a pensarla diversamente. Lo stato dei partiti impone una logica di repressione e di assistenza che garantisce la politica dello sfruttamento dagli attacchi del movimento organizzato di classe: se consideriamo perdente forzare questo momento strategico, è doveroso accettare i livelli attuali, partendo da questa battaglia per un'opera di potenziamento della rete, garante del progetto comunista. Tale discorso viene convalidato, in fabbrica dall'analisi della situazione attuale dello scontro: i livelli di conflittualità sono detta-

ti dal contraddittorio sindacato-patronato che, sul problema cassa Integrazione-licenziamenti, ha catalizzato l'antagonismo operaio, lontano così da ogni tematica di potere. Scivolando sull'economico si è risolto il nodo politico di una tensione sempre più acuta nello scontro di classe. Siamo convinti che una ripresa dell'intervento in fabbrica debba tener conto di tutte queste considerazioni, dato per scontato che ci troviamo di fronte ad un problema di raddrizzamento e non di revisione del nostro progetto politico rivoluzionario. Il nostro compito diventa quello di imporre il politico come nodo centrale della ricomposizione di una omogeneità di classe, all'interno del progetto stesso, momento di ridefinizione di un percorso, su lunghi tempi, che è prettamente strategico: valorizzazione

del soggetto, nella progettualità comunista, diventa per noi la parola d'ordine. All'ottica di decentramento del comando, cioè ad una sua socializzazione, noi rispondiamo decentrando l'insubordinazione, nel concetto di ricomposizione. Il nodo della questione sta proprio in questo: nella capacità di identificazione del soggetto comunista all'interno della battaglia politica che oggi si va ad affrontare. Tenendo conto di tutto ciò, non ci vergogniamo di rinfiacciare ai compagni delle OGC l'assoluta mancanza di questa analisi nei loro comportamenti organizzativi: non si può definire un percorso al di là dei reali momenti di crescita e di autovalorizzazione dei soggetti comunisti. L'analisi che abbiamo cercato di impiantare necessita di una verifica anche dei livelli di strutturazione e di informazione del movimento comunista. C'è una necessità di fondo nello strutturare una rete di informazione e di distribuzione su basi concrete politiche: bisogna ritrovare chiarezza ed omogeneità nel ristabilire i momenti di diffusione della produzione teorica e pratica. Il problema diventa spunto per un dibattito necessario che intendiamo proporre intorno all'argomento sulle considerazioni di ricompattamento della verifica politica e della capacità di produzione. La mancanza di una rete di circolazione si fa sentire soprattutto al sud dove, già di per sé, esiste una notevole difficoltà per incrementare il dibattito fra le situazioni organizzate e monda qui un'assenza di "memoria" per quei momenti di lotta, minimamente unificanti, dovuti all'incapacità di diffondere e confrontare le varie tematiche ed esperienze. Il discorso si fa critico proprio quando risulta collegare, in un quadro preciso, la situazione politica del meridione: al di là della composizione eterogenea del potere politico-economico, manca una cognizione scientifica del referente nelle aree rurali o, quanto meno, non metropolitane. La divisione del potere politico-economico, sempre legato a schemi di sottogoverno democristiano, di mafia bianca, è stata dettata dai risultati dell'ultimo congresso DC: in effetti, fermi restando i grandi feudatari, Gaiva, Scotti, per dire solo alcuni nomi, è stato affidato maggiore

potere ai tecnici della ristrutturazione. Ma ciò non basta a leggere i contorni di alcuni fenomeni che sanno di medioevo: il caporalato che detta legge fra i braccianti; l'arcaica e rudimentale macchina mafiosa che domina il mercato, e quindi la monodopera, edile. Ma possono essere questi gli strumenti di analisi per la ricerca del reale referente di classe? Noi non siamo qui per ricalcare gli schemi della "questione meridionale" gramsciana! Noi non siamo qui per auspicare l'unità della classe operaia del nord con i braccianti del Sud!!! Il problema è di reale fusione fra i tempi di ristrutturazione del capitale e l'articolazione del lavoro coatto, del lavoro nero fra i giovani proletari del Mezzogiorno italiano. Dato per scontato che non esiste continuità fra le aree metropolitane (NAPOLI) e le cinte urbane, è da considerare per certo che anche nelle zone di più bassa depressione il soggetto portante della produzione capitalistica è il proletariato che, da una condizione di disoccupazione, viene "innalzato" ad un ruolo di sottoccupazione, monodopera a basso costo, preziosa per il capitale. Sono esistite, nel passato, forme di ribellione spontanea ma fondamentalmente prive di collocazione storico-nazionale e destinata alla sconfitta di fronte ad un apparato statale costruito proprio su livelli di repressione e prevenzione. La proposta minimale che parte da questo foglio, è quella di verifica attorno ad un dibattito sul mezzo giorno che tocchi questi punti e cerchi di risolvere, in primis, il problema della diffusione di analisi. Il nostro sforzo propositivo si allarga ad una dimensione perimetrica nazionale perché convinti che la capacità di rilancio dell'iniziativa e di ricomposizione del percorso politico-complexivo della classe, sia una questione di responsabilità per tutti i comunisti. In una fase come quella attuale, dove pochi sono gli spazi gestibili, s'impongono ai militanti rivoluzionari progredire sulle tematiche di dibattito e di incentivare la propria produzione teorico-pratica. Un momento di riflessione è necessario; un momento d'incontro è imperativo! C'è ancora tanto lavoro rivoluzionario di massa da compiere



napoli : una proposta

L'esigenza di pubblicare un documento, dove vengono sintetizzate alcune idee forza che ci spingono a riproporre una forma organizzata separata ma in tema alla pluralità dei percorsi che il movimento comunista compie, è sentita da molti compagni che con una rinnovata domanda politica chiedono di dibattere ed organizzarsi.

Orientarsi, oggi, è difficile. In una situazione dove tutte le "certezze" che in questi anni avevano dato la spinta ideale e materiale alle nostre lotte, alle iniziative che abbiamo realizzato, sono crollate, viene quindi spontaneo pensare che è meglio lasciar perdere, è meglio partire per altri lidi... Per questo crediamo che sia utile compiere una ridefinizione della nostra progettualità, mettendo in evidenza alcuni "elementi di linea" che caratterizzano la nostra iniziativa comunista a Napoli.

Nella nostra città non è mai stato forte il peso di una componente comunista organizzata, questo per vari motivi: assenza di filoni storici di organizzazione (Operaismo, Potere Operaio) scarsa "memoria" da parte degli strati proletari in lotta; marginalità del movimento del '77 rispetto alla composizione di classe napoletana e non emergenza di militanti comunisti da questo movimento. Inoltre anche nei periodi di forti movimenti di massa (disoccupati, ospedalizzati, precari della scuola), il ce to politico ha vissuto una es transita organizzativa ed una ignoranza di capacità interpretativa, che lo hanno reso carente anche propositivamente.

Ciò ha fatto sì che i compagni o facessero della sterile propaganda o fossero totalmente all'oscuro del ciclo di lotte. Questa debolezza è un grosso "gap" che ha impedito ed impedisce oggi, in maniera ancora più macroscopica, la saldatura tra composizione politica di militanti e composizione di classe. Con ciò non vogliamo dire che ci troviamo in presenza di grossi settori proletari in rivolta, piuttosto che Napoli è una delle zone dove l'estraneità proletaria al sistema dei partiti, alle istituzioni, raggiunge i livelli più alti e le forme di divaricazione più profonde.

In questi anni un corpo, minoritario per forza maggiore, di militanti si è battuto affinché si creassero le condizioni per decine e decine di comunisti di unirsi su un programma metropo-

litano, sconfiggendo la logica delle microfrazioni che hanno a Napoli generato confusione teorica e pratica, disperso molti militanti, compiuto molte fughe in "avanti" e compromesso un progetto di Autonomia Operaia. Se osserviamo i percorsi, anche superficialmente, che l'area rivoluzionaria ha compiuto in quest'ultimo periodo, notiamo i numerosi vuoti di iniziativa di dibattito, di teoria, che hanno contraddistinto una intera fase.

L'assenza di un Centro Politico organizzato su tutta l'area metropolitana, con strumenti d'informazione adeguati, con un radicamento ed una presenza non sporadica nelle pieghe dei comportamenti antagonisti, ha impedito il dispiegarsi reale del progetto dell'Autonomia Operaia. Queste carenze rese anche più evidenti in questo ultimo arco di tempo dalla strategia della repressione preventiva, che a Napoli si è data molto da fare (dagli arresti dei compagni della zona Flegrea, fino al blitz del 10 gennaio, passando per lo stillicidio di arresti fatti in silenzio, senza clamore), sono giunte ad livello tale di contraddizione che si impone una rettifica politico-organizzativa che superi l'attuale tendenza all'autoghegheizzazione. Non è possibile legare "le fortune e le sorti" della soggettività comunista all'esplosione di lotte ed alla loro ricaduta senza determinare soglie politiche ed organizzative in grado di sedimentare e raccogliere le potenzialità proletarie di rottura che queste liberano dalle pasiole del revisionismo e dalle catene della organizzazione capitalistica.

Esaltare giustamente la spontaneità senza vederne anche la negatività, è un grosso errore politico e di impostazione del discorso. A noi interessa un SOGGETTO COMUNISTICO COLLETTIVO in grado di ostacolare il capitale in tutte le sue articolazioni. Un soggetto politico però che vive e si riproduce in piena autonomia di tempi, di scadenze di dibattito del Movimento, inteso come magma di comportamenti diversi tra di loro e che al suo interno discute, elabora, sceglie la linea politica e le campagne d'intervento in tutta la metropoli e l'area urbana.

Questo non per riproporre steriotipi di pseudo-organizzazioni che in questi anni, con il loro "metodo" pagliaccesco, hanno inibito e distrutto intere generazioni di militanti, ma per riaffermare l'utile differenza tra ORGANIZZAZIONE DEI COMUNISTI e MOVIMENTO, per evitare forzature ideologiche e sovrapposizioni di compiti.

Chiaramente questa separazione non è un dato imposto "dal cielo", come si domandano alcuni compagni, ma provata, riconosciuta, nei fatti, nelle scadenze, nell'impegno, nell'identificazione di nuove possibilità per la classe di lottare e vivere il COMUNISMO.

In questi ultimi tempi, si è sottolineata una sfasatura, una contraddizione tra le possibilità di sviluppo delle lotte, i compiti di organizzazione, le richieste e le domande di prospettiva e di lotta, i livelli raggiunti dal progetto padronale tutto questo e lo stato attuale delle forze organizzate dei comunisti. I blitz, gli arresti, che si sono verificati non hanno fatto altro che confermare questa valutazione anzi si è riproposta con urgenza di soluzione. Questa urgenza non va nascosta o mistificata, il non risolverla o rinviarla a "tempi migliori" sarebbe fatale; ci troviamo infatti in una fase estremamente importante della lotta di classe.

L'urgenza quindi e le difficoltà vanno fatte vivere nelle lotte, nella composizione di classe in quanto riteniamo che anche quei compagni che rivendicano una fedeltà continua con il movimento del '77, con la presunta "autonomia possibile" hanno avuto amari motivi di riflessione esaminando lo stato dell'area rivoluzionaria.

... il movimento

Il Movimento (come entità fissa) è da un pezzo finito.

Il nostro non è un "de profundis" per un movimento di lotta che non ha dato i risultati che molti si attendevano, ma la consapevolezza politica che un formidabile ciclo di lotte si è concluso lasciando irrisolti numerosi nodi teorico-politici, primo fra tutti quello relativo all'organizzazione, di massa.

Attivi di zona, gruppi sociali, collettivi, coordinamenti sono queste le molteplici forme che il movimento si è dato e che per tutto un periodo hanno pagato ma che oggi stentano a darci un respiro politico più ampio e adeguato alla fase.

Nella nostra città il ruolo avuto da alcuni di questi organismi (pensiamo all'esperienza del Gruppo Sociale Vomero-Arenella che da dopo il 10 gennaio ha svolto un ruolo importante di aggregazione e di rilancio dell'aggregazione e di rilancio dell'iniziativa in una zona della città dove la repressione aveva colpito

to duro) è stato prioritario per una tenuta politica-organizzativa del tessuto militante anche dopo le numerose ondate repressive.

Con il mutare della fase, con il rifluire dei vecchi cicli di lotta e l'emergenza di nuovi fenomeni di insorgenza proletaria (le lotte operaie di questi mesi il nuovo movimento dei disoccupati, le lotte dei precari della "285", il movimento di lotta per la casa e contro gli sfratti) che hanno investito altri settori della società o'è bisogno di una ricalibrata politica anche degli strumenti di intervento. L'organizzazione di massa, specie quella che interviene direttamente sul nesso "bisogni-lotte-bisogni", non può essere racchiusa in ambiti organizzativi sclerotici e poco dinamici.

La duttilità e la malleabilità politica unita alla capacità di intervenire anche sul terreno delle contraddizioni inter-borghesi che richiede l'attuale fase devono indurci ad abbandonare una pratica (o meglio un praticismo) che andava "bene" fino a quando i residui del movimento del '77 non sono stati dispersi sotto i colpi dell'iniziativa capitalistica.

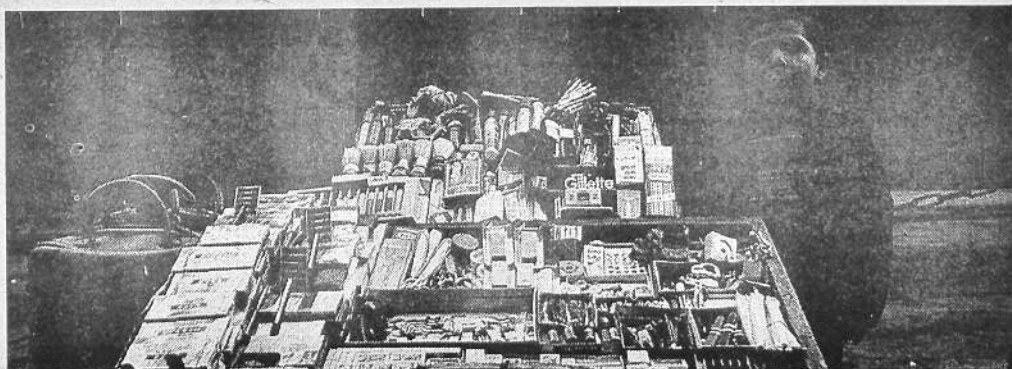
Per quanto riguarda l'area urbana napoletana notiamo come la ristrutturazione sta modificando le sue direttrici di intervento. L'analisi delle strutture economiche-politiche-sociali presenti all'interno dei quartieri ci presenta un quadro quanto mai complesso ed articolato.

La diffusione massiccia del lavoro nero che dell'indotto (nelle case non si producono più fiori di carta ma carburatori, volantini, circuiti stampati,) fanno notare l'assenza massiccia di un rapporto di classe che non sia quello dello sfruttamento.

È notorio come il quadro di comando, ora nella nuova fase socializzato, presenti nei quartieri il suo volto fatto di ristrutturazione mediata dalla sola logica del massimo profitto.

Abbiamo visto come interi quartieri hanno mutato il loro volto. E la politica del quadro riformista, delle giunte rosse non è altro che una "Kermesse" di spettacoli, cultura della cultura, nelle intenzioni insomma di una "real-politik" che coniuga assistenza, culturalismo e controllo sociale diffuso.

L'adeguamento dei nostri modelli organizzativi deve tenere conto di simili mutamenti, pena la "ghettizzazione" dell'intervento e lo scadimento in una pratica politica ideologizzata.



il new-deal, repressivo

Nella situazione attuale segnata da una instabilità governativa (l'episodio dei franchi tirati che hanno determinato la caduta del governo Cossiga II; lo slittamento del congresso PSI) e dell'ulteriore tentativo di sferrare un attacco alla composizione di classe "esuberante" (è e semprare la "campagna d'autunno" della holding FIAT iniziata con la famosa intervista a Repubblica di Umberto Agnelli) si nota un salto qualitativo nella gestione del processo di normalizzazione repressiva in Italia. L'attuale fase del nesso ristrutturazione/repressione si configura come il "New-Deal" del comando capitalistico degli anni '80.

Questo "nuovo corso" è esemplificato dalla sentenza del Prato re di Milano che ha intimato agli operai dell'Autobianchi di Desio dove si producono i modelli "Panda" ed "A-112", i quali sono gli unici a tirare sul mercato, di rimuovere il cuscino delle meridi.

Un anno fa, dopo la vicenda dei 61 licenziamenti alla FIAT, dicevamo: "Dal 7 aprile politico al 7 aprile sociale".

Avevamo colto nel segno; quando la lotta operaia e proletaria determina soglie conflittuali che intaccano il profitto padronale, la mediazione del diritto crolla; la norma penale si congiunge con l'iniziativa capitalistica, tesa allo stroncamento dell'insubordinazione.

Nel contempo avviene un adeguamento della normativa quando si tratta di colpire la composizione politica, il ceto militante. Instaurando in questo caso un vero e proprio "diritto di guerra".

Delatori, "testimoni della corona", esecuzioni sommarie, leggi speciali, taglie sulle teste dei compagni latitanti, tortura fisica e psichica, "black-out informativo" sono il corollario degli strumenti che il potere adotta. In questa situazione il ruolo della Magistratura, in tutte le sue varianti di "correnti", si caratterizza nella capacità di essere funzionale alle direttive che le provengono dal "sistema dei partiti".

I vari "pool" antiterrorismo sono in questo "dibattito" e "sperimentano" i loro "teoremi", le loro "chiavi di lettura" nella gestione delle vicende giuridiche che vanno dai blitz, passando per le fasi istruttorie, fino alle sentenze.

La protervia con cui la Magistratura legge l'adeguamento del diritto penale ai caratteri dell'insorgenza dei comportamenti di classe sta nell'emettere una miriade di "bande armate" adattabili a qualsiasi situazione.

Questa linea di condotta è tesa al continuo aggiornamento degli strumenti repressivi da adeguare ai "cambiamenti di rotta" e alle differenze tra le varie istruttorie e i vari processi.

Con l'aggravarsi delle ondate repressive, con il coinvolgimento dell'Autonomia Operaia nelle inchieste sul terrorismo, con il tramontare del "processo di guerriglia" si è registrato un mutare ed una diversità di gestione dei processi.

La svolta viene ufficializzata con la costruzione Kafkiana dell'inchiesta "sette aprile-ventuno dicembre" e con l'ascesa al

la ribalta della figura del "testimone della corona" anche essa interna alla "rettifica" della Magistratura.

È importante sottolineare il peso enorme che la componente PCI ha avuto nell'operare questa "rettifica". Dalla comparsa del professorino Fioroni fino ad arrivare ai vari personaggi ambigui, ormai di casa in ogni inchiesta, è facile trovare la presenza dell'ufficio "Affari dello Stato" del PCI.

La gestione Fioroni amplificata dai media, dai gialli/memoriali, dall'avvocato/corvo Taraitano Fulvio (noto esponente del PCI romano, specialista in inchieste contro l'autonomia, ispiratore nel '77 del "Dossier-Infamia" contro i compagni di Roma) è esemplare per riconoscere il "filo nero" del revisionismo; comportamento che subisce le influenze sociali dove viene applicato.

Infatti a Roma si fanno "dossier" nei quali si mischiano compagni e fascisti; a Torino si distribuiscono migliaia di questionari; a Padova si forniscono i testi d'accusa a Calogero; Genova si esorcizza la figura di alcuni compagni (Arnaldi-Lazagna).

Senza la valenza politica data dalla mistificante manipolazione dei mass-media di una cultura del sospetto/sconfitta che penetra nelle pieghe disgregate di un "movimento" ridotto a squallida rappresentazione di se stesso, non sarebbe avvenuta la legittimazione dell'uso politico della figura del delatore.

Il bombardamento di appelli alla "resa", alla passività, una sorta di autocolpevolezza diffusa, il vedere come prospettiva catastrofica l'agire di massa quotidiano, sono il sostegno culturale/consensuale di cui si è servito il potere per disegnare un'immagine delittuosa e complottarda di anni ed anni di esperienze rivoluzionarie.

Questa nuova strumentazione repressiva deve necessariamente adeguarsi alle trasformazioni vive della composizione di classe.

Il suggello di questa volontà sta anche nel fatto che lo stato può e deve criminalizzare affinché gli equilibri della stessa costituzione materiale non siano trasformati.

Equilibri fragili e precari sul piano istituzionale dove è intervenuto massicciamente il "sistema dei partiti" che ha profondamente mutato il processo costituzionale; sul piano giurisdizionale dove il potere giuridico ha superato di gran lunga le sue attribuzioni costituzionali; sul piano sociale dove la contrattazione tra le parti ha superato i vecchi equilibri. Ormai sono invalidati i meccanismi di garanzia e di controllo di stampo costituzionalista. I "generalisti lealisti" non esistono più (solo il buon Leonardo Sciascia pensa il contrario a proposito di Carlo Alberto Dalla Chiesa).

Il garantismo, sia quello di Bocca o quello di Rodotà, sono funzionali nel loro ruolo a sostegno del dominio capitalistico. Con questa affermazione che a qualcuno può sembrare lapidaria o addirittura volgare non vogliamo chiudere un dibattito ma chiediamo che questo dibattito si cali nel vivo dei pro-

cessi repressivi e solo su questo terreno verifichi le sue possibilità di tenuta e di resistenza sotto l'incalzare dell'attacco capitalistico.

Da sempre il Sud ha vissuto episodi di lotte proletarie che molte volte sono sfociate in vere e proprie insurrezioni (Reggio Calabria, L'Aquila, Castellamare di Stabia fino ai recenti episodi di Palagonia; per rimanere ai casi più "macroscopici"); questa ricchezza di comportamenti certamente estranea allo stato e all'apparato mafioso e clientelare dei partiti non è direttamente riconducibile ad una pratica di contropotere comunista.

Al sud questa estraneità dallo stato è anche estranea dal programma comunista; è in questa variazione che si colloca l'intervento repressivo statale.

E su questa contraddizione pesa anche un bagaglio teorico e politico che il riformismo ha seminato in anni di intervento al sud. Il gramscismo, la visione del sottosviluppo inteso come il "non ancora" sviluppo, cicli di lotte operaie e bracciantili che chiedevano l'intervento "straordinario" governativo o una non meglio definita "Rinascita del Mezzogiorno" sono elementi di linea politica su cui si sono formati intere generazioni di militanti che per anni hanno seminato distorsioni su una presunta arretratezza del sud, non cogliendo l'originalità e la maturità dell'intervento del capitale pubblico e privato nel Mezzogiorno.

Questi ritardi che hanno pesato al fine di una ricerca di adeguare categorie interpretative della "contraddizione meridionale" sono stati un utile servizio per la politica di repressione del potere.

L'intervento dello Stato nel Sud, la regolamentazione dei flussi di assistenza, il controllo sociale mantenuto e perpetuato dagli apparati clientelari come

elemento d'aggancio al potere centrale rappresentano la conti-

nuità politica di definizione e sconvolgimento territoriale e produttivo di conservare il sud come territorio congeniale e funzionale ai meccanismi di ristrutturazione.

Dove lo Stato non è riuscito a pianificare il suo intervento economico per regolamentare ogni insorgenza di classe, è intervenuta in maniera massiccia la strategia repressiva per stroncare ogni sedimentazione di ricchezza proletaria con ogni progettualità politica.

È dallo scioglimento del "Soccorso Rosso napoletano" che a Napoli sono "nati" e sono "morti" diversi tentativi di organismi antirepressivi; in questi tentativi c'è stato l'oscillare tra chi teorizzava la costruzione di "casse di risonanza" a questo o a quel progetto politico, o chi intendeva generiche strutture di assistenza tecnico-legali.

Anche la stessa esperienza napoletana, del Comitato "sette aprile" e del Comitato "dieci Genova" sono in questo percorso; in fatti questi organismi non sono riusciti ad intervenire oltre il "singolo caso" o a superare la semplice opera di denuncia.

Quello che è mancato, e che solo in questi ultimi tempi si sta rimediando, è un organismo POLITICO STABILE di lotta alla repressione che sappia assumere tutti i cambiamenti di fase che l'ondata repressiva contiene in sé, e che, soprattutto, tenga conto delle caratteristiche peculiari della repressione al Sud. Questo senza scivolare nell'ottica del mero schieramento antirepressivo ma tenendo conto del legame organico con la ripresa e il diffondersi delle iniziative di lotta.

A questo lavoro di confronto chiamiamo tutte le componenti del Movimento Comunista Napoletano e tutti i compagni che intendono operare su questo terreno.



dal lager di trani

Arrivati Trani. Carcere speciale/ di massima sicurezza/ di trattamento differito. Alle spalle otto mesi passati nel grande giudizio rio di Poggioreale. Il salto di ambiente di situazione ci stordisce. La rarefazione di suoni e di rumori in questa cattedrale carceraria in una deserta landa del sud, ci fa ancora risentire le mille voci, i mille rumori, richiami assorbiti a Napoli. Dal caos e dal sovraffollamento napoletano all'assettività quasi ospedaliera di Trani. Unico elemento di rottura un suono di chitarra, o un nastro che va sul registratore, suoni che avvolgono la rigidità delle strutture. Poggioreale/ in molti credono che veniamo quasi da un regno della libertà. La realtà è molto diversa, molto più dura. Paradossalmente le restrizioni della socialità sono più pesanti a Napoli che a Trani. Stesse ore d'aria (2+2) ma con rigidità d'orario: o si è fuori dalle celle rispettivamente alle 9 del mattino e all'una del pomeriggio o niente aria. Una volta scesi al passaggio, non si può più risalire prima della scadenza delle due ore, e non c'è motivazione che tenga. I padiglioni sono in via di ristrutturazione in funzione puramente restrittiva. Da pochi mesi è in funzione il padiglione Firenze, in pratica uno speciale non ufficializzato: non vi è possibile alcuna socialità, non ci si può recare in altre celle, retine alle finestre, piani totalmente isolati dai pavimenti in muratura inseriti nei vuoti dei ballatoi. E' il primo deterrente ad ogni "insubordinazione". Basta una

piccola discussione con una guardia per essere immediatamente portato alle celle e di lì al Pirenze. E' la più odiosa delle violenze. Con fatica ci si costruisce un minimo di rapporti, di socialità, e basta chiedere con insistenza di andare all'aria mezz'ora dopo l'orario concesso, per vedersi prelevati di peso, e cambiati di padiglione, di nuovo isolati, di nuovo a ricostruire un rapporto. L'arroganza delle guardie è al limite della provocazione. Le violenze fisiche sono all'ordine del giorno e basta poco per incapparvi. Le perquisizioni sono di due tipi: nelle celle sono di tipo distruttivo, buttano tutto all'aria, strappano poster e rompono qualsiasi cosa desti sospetto; quelle personali sono semplicemente umilianti, avvengono anche nei passeggi e pretendono di denunciarci interamente e pubblicamente. Rifiutandosi si corre il rischio di vedersi accusati di aver nascosto un coltello. Per questo basta la testimonianza di una guardia. Le condizioni di vita sono tristemente note, ma non se ne dirà mai male abbastanza. Sovraffollamento insopportabile (anche in 16 per stanza), tranne il Pirenze e l'Italia (un padiglione di sbirri fascisti e raccomandati vari); mancanza di impianti di riscaldamento, l'umidità trasuda dai muri; vitto immangiabile e quello crudo subisce varie ruberie fino ad essere inesistente; le docce sono solo 21 per tutto il carcere (circa duemila persone) tranne il Pirenze e il Napoli, dove sono i lavoratori, e sono talmente sudicie che c'è più

rischio di contrarre malattie infettive che di ripulirsi. Fin qui, rapidi appunti di un cahier de dolence. Lo strapotere delle guardie si fonda essenzialmente sulla divisione e sulla disomogeneità in tema allo stesso proletariato detenuto. La parte più vivace di questa composizione è costituita dai giovani proletari dell'area urbana. Giovani arrestati per scippo, furtarelli vari, reati che li accompagnano dal minore fino a Poggioreale in un continuo che li vede vivere più in carcere che fuori. Provengono dai quartieri del centro storico o dai ghetti della periferia dal movimento hanno mutuato lo spinello e l'amore per la musica rock, innestati su di una naturale avversione per chi tutela l'ordine. Il loro è un disperato quanto costante, attacco al reddito, che pagano con anni di carcere. Trasversalmente li attraversa la piaga dell'eroina. La sua diffusione è impressionante. Non è più possibile distinguere chi è venuto dentro perché trovato in possesso di una bustina o perché scappava per procurarsela. In carcere dividono eguale sorte. Il carcere opera, poi, la sua trasformazione. Il contatto con la cosiddetta malavita tradizionale, lascia i suoi segni scavati nella pelle. I corpi imberbi si ricoprono, giorno dopo giorno, di tatuaggi simbolo dell'appartenenza alla trasgressione, dell'accettazione di un nuovo codice. E' un'opera di cooptazione più ideologica che sostanziale, ma che smussa le pulsioni antistituzionali, le riconduce dentro l'accettazione di un ruolo sociale il cui spazio è ricavato a fianco delle istituzioni, che comporta l'accettazione del carcere come luogo in cui "chi ha sbagliato deve pagare". Non tutti l'accettano, ma i percorsi sono individuali. In più il ricatto continuo di dover mantenere una "buona condotta" per poter usufruire dei benefici della riforma carceraria (semilibertà, licenze, riduzioni di pena, etc). L'anello successivo è costituito dalla piccola mala, che è vittima dei suoi stessi rapporti. I trattamenti che subiscono gli arrestati nelle mani di polizia e carabinieri, provocano più di una chiamata di correo. C'è un piano isolato addetto ad ospitare infami, cui si accede in prevalenza come volontari. Per il resto è uno scannatoio continuo per regolamenti di conti, alla cui base non c'è solo l'infamia, ma mille sgarri, di cui non è possibile risalire alle origini. Per un pestaggio a volte basta una voce incontrollata, o una falsità inventata ad arte. Resta la tristezza e la miseria di una sagra dell'autorepressione e dell'autocontrollo, pantomima di una guerra per bande. La napoletanità è rotta dai visi e dalle voci dei lavoratori. Algerini, marocchini, giamaicani, neri americani, unprofugo dell'est, sono il veicolo attraverso cui bisogna passare per comuni care tra cella e cella nelle ore in cui si è chiusi. I medio-orientali riscoprono le loro tradizioni, immischiandosi in mille commerci, in cento baratti. L'ambiente assume un che di mediter-

aneo. Ma il carcere vive il suo rapporto sostanzialmente con la città come filtro delle tensioni sociali. I circa duemila detenuti che vi passano all'anno rappresentano l'ultima sponda di un controllo che, dove non può darvi in forme mediate, assume l'aspetto crudo della fine delle libertà. E' l'ultimo argine contro chi non accetta la propria condizione di emarginato, e non vede o non accetta percorsi collettivi di lotta. Questa situazione è anche indicativa della debolezza del movimento, del suo rifluire dai quartieri dove è più viva questa composizione proletaria, dopo la stagione felice, della metà degli anni settanta, dei comitati di quartiere e dei disoccupati organizzati. Come sempre, ciclo di lotte e condizioni di vita proletaria, marciano insieme. La violenza delle mutazioni sociali e territoriali della città si riverbera su chi è già ai margini della ricchezza e si vede respinto nei ghetti della periferia, tocca con mano le difficoltà della sopravvivenza in un centro che diventa sempre più ostile. Squadre di "falchi", squadre speciali fin dentro i "quartieri", e i fitti che aumentano, i soldi sempre meno. C'è la possibilità di un lavoro nero, o di rischiare la pelle su di uno scafo mal contrabbandato. Molti preferiscono metterci in proprio, tentare di uscire da questa morsa, taglieggiando un commerciante, tentano una rapina. E' l'humus dell'urbanizzazione senza sviluppo che fermenta e produce i suoi frutti. La magistratura è bene attenta ad impedire che simili comportamenti diventino fenomeno sociale. Sono già tante le preoccupazioni. La situazione di precarietà della città, la disoccupazione consistente, potrebbe far pensare ad una maggiore clemenza in considerazione delle motivazioni sociali che sono dietro i reati. Al contrario la fobia dei magistrati (in prevalenza abitanti nei quartieri alti), rappresenta tanta della fobia generale piccola, media e grande borghese, che paventa un assalto alla ricchezza sociale, alla "roba", induce a pene severe, più di quanto venga non comminate in aree comunque avvolte dallo sviluppo. E' un immaginario piccolo-borghese che si trasferisce nelle aule dei tribunali, con tutta la sua violenza e durezza. Chi potrà spezzare questo ciclo infernale territorio-carcere-territorio? Non sarà certo la giunta di sinistra a preoccuparsi di queste fasce sociali, ben ferma nella difesa dei grandi santuari dell'occupazione. Del resto gran parte dei progetti di gerarchizzazione del territorio (centro di rezone, "risanamento" del centro storico) portano la sua firma o il suo avallo. E' un'opera di sterilizzazione della città dal morbo del suo proletariato storico. Solo un movimento nuovo, che raccolga ricchezza e tensioni del proletariato urbano, potrà spezzare la catena.



Il 28 febbraio 1979 venivano arrestati a Napoli i compagni Umberto Frenna, Antimo Petrone, Antonio Fucile, e Antonio Parlato. I compagni venivano accusati di alcuni attentati che si erano verificati in città e di aver sparato contro un posto di blocco effettuato dalla Guardia di Finanza. Ma l'operazione partiva da altre cose; erano mesi che DI GOS e squadre antiterrorismo dei Carabinieri setacciavano la zona Flegrea con intimidazioni, messa "sotto torchio" di confidenti locali, perquisizioni arbitrarie a casa di noti compagni della zona. Quando poi si era giunti nella fase "pre-sette aprile" (irruzione a Radio Proletaria, tortura ai compagni della Barona) sono partiti gli ordini di cattura. Per giorni c'è stato il solito black-out sui nomi dei compagni arrestati, che sul luogo dove questi erano stati portati, solo dopo qualche giorno un laconico comunicato dei Carabinieri "informava" dell'operazione avvenuta. Poi per oltre un anno e mezzo calava il silenzio totale; solo il 30 settembre scorso è iniziato in Corte d'Assise il processo ai compagni. Nel corso del dibattimento sono crollate le accuse (il vicequestore della DIGOS Filippo Cicci

marra, il colonnello dei carabinieri Gustavo Pignero e il capitano Argenziano sono caduti più volte in contraddizione evidenziando le crepe dell'inchiesta) ed è emersa l'identità politica di questi compagni: pratica comunista nel quartiere all'interno dei comportamenti della classe. Il 14 ottobre si è avuta la sentenza: assoluzione a formula piena per Frenna e Parlato e libertà provvisoria per Fucile e Petrone.

Sono trascorsi ormai dieci mesi dal blitz del 10 gennaio (10 mesi che hanno messo a dura prova l'intero movimento di classe a Napoli, dove ordini di cattura, comunicazioni giudiziarie e processi in corso non si contano più). Riteniamo indispensabile, ricostruire per capire come, anche a Napoli, il potere esecutivo gestisce il suo attacco lì dove è presente ogni anche minima organizzazione dei proletari 10 mesi di grosse esperienze per l'intero movimento di classe che ha saputo dimostrare la sua maturità nonostante l'incessante offensiva del potere, sapendo

tranne esperienza e spunti per comprendere e analizzare come lo Stato gestisca un così grosso e massiccio attacco alla classe e alle sue avanguardie.

A tale proposito possiamo dire come e perché a livello nazionale prendono corpo tutta una serie di processi legati indubbiamente ad un unico disegno repressivo "Attaccare e distruggere qualsiasi espressione antagonista che ostacola l'attuazione dei piani ristrutturativi" ma comunque eseguiti e concretizzati adottando continuamente tecniche e modelli tra i più svariati, direttamente proporzionali alla realtà del territorio dove agiscono. Non a caso a Napoli è avvenuto che l'8 gennaio si è presentato spontaneamente agli uffici della Digos Nicola Casato, personaggio che già abbiamo analizzato nel numero scorso di V.T. dicendo di avere sensazionali rivelazioni da fare, autoaccusandosi e accusando di una serie di attentati compiuti nel napoletano. I compagni tutti stranamente compagni ben noti per la loro costante militanza, nella città. Le accuse sembra quasi inutile

dirlo sono di associazione sovversiva, di detenzione ed uso di materiale esplodente e di danneggiamento.

In tutta la fase istruttoria durata in tutto 6 mesi, le ormai fantomatiche dichiarazioni del Casato sono frante in molti suoi aspetti, e non a caso il giudice Ruggiero De Ruggiero che ha curato la fase istruttoria si è trovato costretto a rinviare a giudizio solo 6 compagni prosciogliendone 5, di cui 2 a formula piena e 3 per insufficienza di prova, evidentemente nonostante la chiara volontà di criminalizzazione con le tanto decantate (da parte della stampa e di tutti gli organi di informazione del potere) dichiarazioni del Casato che ha visto a sole 48 ore sequestrati gli 11 compagni e non ha assolutamente retto di fronte all'evidenza dei fatti. Alla vigilia del processo (13 novembre) che vedrà i 6 compagni, di cui uno ancora latitante, nell'aula della Corte d'Assise è utile rilanciare la campagna di controinformazione e di mobilitazione tesa al crollo dell'inchiesta e alla liberazione dei compagni sequestrati.

controrepressione e informazione



il ritorno della leggenda

Rock è qualsiasi cosa che vada a colpire le strutture sociali: qualcosa di positivo nel distruggere. Rock certi libri, rock fottere, rock qualsiasi cosa venga da un'esigenza profonda... Qualcuno sostiene che V. Majakowsky fu la prima rock'n'roll star. (Patti Smith)

Rock ancora. Rock. La sottile e tenace distensione dell'oggetto musica riprende il suo corso naturale, il suo essere specchio delle tensioni e delle pulsioni di una società capitalista in una fase di decadimento fisico, come una vamp, ...bella da morire lei..., con la pelle divenuta ormai tutta una ruga. Non molto tempo fa dicevamo: "IL ROCK E' MORTO" ma ora gridiamo con più forza "VIVA IL ROCK". Se sia cominciato da Piazza statuto o dai suoi dintorni poco ci interessa saperlo, degli spazi abbiamo ancora la decenza di lasciarli ai sociologi rincoglioniti, ciechi al solo pensiero della propria cecità. Tutto è risolvibile. E' l'immagine lapidaria di un sampietrino che vola in mille frantumi, di una lattina di coca-cola (era buona una volta con l'aspirina!) tra centinaia di aghi senza filo che hanno scuotito altre coscienze. Ritornano agli occhi quel di Bologna, un'adunata oceanica per l'anonima star del momento, men-

tre per i "retorici" (?) c'era l'immagine di 100.000 in piazza o stipati in un palazzetto a gridare: "La lotta è dura... etc". Teoria del riflusso? Forse. Cioè no. Il riflusso lo hanno inventato i borghesi in un eccesso di dialettica. Con il rock si è precipitati nella corrente, il rock trasciò na tutto. (John Cage)

Noi ripensiamo agli occhi chiusi, all'enorme emozione di rivedere dietro le palpebre una società senza galere, immaginare un déjà vu. NO. E' solo l'immagine caleidoscopica dei suoni di "White Riot". Sono i Clash. L'inno di rivolta del carnevale giamaicano di Kingston a Londra. 10.000 giamaicani o giù di lì, polizia, repressione e barricate fino a tarda notte. SEX AND DRUGS AND ROCK'N'ROLL. Avreste preferito pace, lavoro e divertimento oppure ti amo facciamoci un ballo?

La marcia della seconda società continua. I mille emarginati, i proletari delle asfittiche metro poli capitaliste, gli sfruttati dalle mille e più teorie economiche sono ancora in possesso di una intensità sovversiva senza uguali, incommensurabile in una società fatta di misure. Mentre a New York o a Napoli o dovunque lo stupido uomo qualunque sognava scarpe nere e camicia di seta per fare colpo sulla biondina lì in discoteca, al-

trove, nei dintorni nasceva il rossore di questa società "quasi perfetta". Punk vuol dire M... ..il grido della propria coscienza, del ghetto urbano di Londra al suono di Dio salvi la Regina. PUCK YOU.

Ma cosa può fare un povero ragazzo se non cantare in una rock'n'roll band? (M. Jagger)

Qui c'è l'immagine iperrealista ed ipertensiva di una città cresciuta sulla puzza delle fabbriche, una città in DEVOLUZIONE. E' la realtà, la materialità delle strade, dell'unica vita che conosciamo: la vita di mucchio. Non lo neghiamo. Non osiamo nascondere. Siamo cultori della forza esplosiva/distruttiva del nuovo rock. Non lo neghiamo. Non osiamo nascondere. Non ci interessa una "Buona domenica" (il Venditti) perché anche questa sarà una domenica senza un soldo, passata per la strada, i pantaloni macchiati di fango, nella strada.

Rock'n'roll è solo un medium, ottimo per comunicare informazioni alla gente, per riscoprire il nostro potenziale energetico. (MC5)

L'autocommiserazione la lasciamo ai cineforum, all'eskimo di seconda mano, alla via pacifica al socialismo. I SHOT THE SHERIFF.

Il linguaggio musicale assume la forma di linguaggio della metropolitana, ne assume le caratteristi-

che strutturali e morfologiche, il pulsare ritmico dell'immaginario. L'idea forza della violenza si incunea tra i giovani. I suoni sono senza mediazioni, sono già immagine. E' la violenza allucinata del pugno chiuso sulla batteria di Tom Robinson che canta Sector 27, descrizione di un braccio qualsiasi di una qualsiasi galera del mondo. E senza appesantire ulteriormente il discorso, senza creare inutili forme mentis ci lasciamo trascinare nei suoni di questa nuova ondata. Di richiamo potremmo citare alcuni passi del convegno della FGCI in cui si rilancia in termini di proposta politica (sic!) l'idea della canzone di autore.

Sono stati molto più intelligenti loro, a commercializzare un discorso rivoluzionario nell'ambito della musica. Avete bisogno di soldi eccovi! Potrebbe accontentarsi il "drogato" che ruba per procurarsi solo un po' di squallida merce del "forse non lo sai ma pure questo è amore". Preferiamo chiudere gli occhi. Ma la musica è finita, le luci spente definitivamente... Ci abbandoniamo a questo marasma di colori e... il mondo è uno schifo è nel mio bacio!!!! Forse non abbiamo detto niente, forse sì. Brucia ragazzo, brucia!

VOGLIAMO TUTTO
nuova serie

per una iniziativa proletaria a napoli e nel sud



cont. da pag. 7

sa per "motivi di sicurezza". Occorre quindi sottolineare l'importanza politica che va assumendo il conflitto sull'ambiente, che in tutte le sue varianti da quella del "partito dell'atomo" ai novelli "ecologi" del PCI di varia sempre più la contraddizione fra desideri, bisogni, interessi dell'individuo sociale proletario e organizzazione capitalistica della società. Si pone così, come discriminante; per il coord. Aut. del Garigliano il compito di smascherare il ruolo del PCI ed impedire la riapertura della centrale quando gli enti pubblici la dichiarano "sicura".

Giungere alla costruzione di forme di lotta e di organizzazione più incisive come i picchetti e le ronde, significa verificare nuove soglie di composizione tra larghe fasce di settori proletari e i compagni che in quest'anno d'intervento hanno operato sul sito.

Ma appare anche evidente che la continuazione dell'intervento politico a S. Castrese, Castelforte, Sessa Aurunca, Formia, Scauri, Minturno vorrà dire intensificare il dibattito su una visione più ampia e complessiva affinché la lotta al mostro nucleare si coniughi con tutte le tematiche del programma proletario e comunista che nella zona del sito si identificano nella difesa delle condizioni di vita dei proletari (prezzi, salario, licenziamenti), nella lotta contro l'installazione dei missili, delle basi NATO e della costruzione del carcere di Roccella di Garinola.

Questo significa individuare da subito un percorso politico e militante dell'aut. Op. in grado di aggredire anticipatamente i nodi che legano le manovre di ristrutturazione dei consumi sociali di energia alla riconversione produttiva, nodi che si ricompongono nella stessa "per-

sona giuridica" (vedi ENEL), di legare in questo senso la pratica di massa del programma proletario alla necessità di disarticolare le strutture e le funzioni di comando preposte all'attuazione del piano antiproletario inerente alla scelta nucleare. È utile (ri)definire i termini dell'intervento antinucleare nella metropoli, nel nostro caso Napoli.

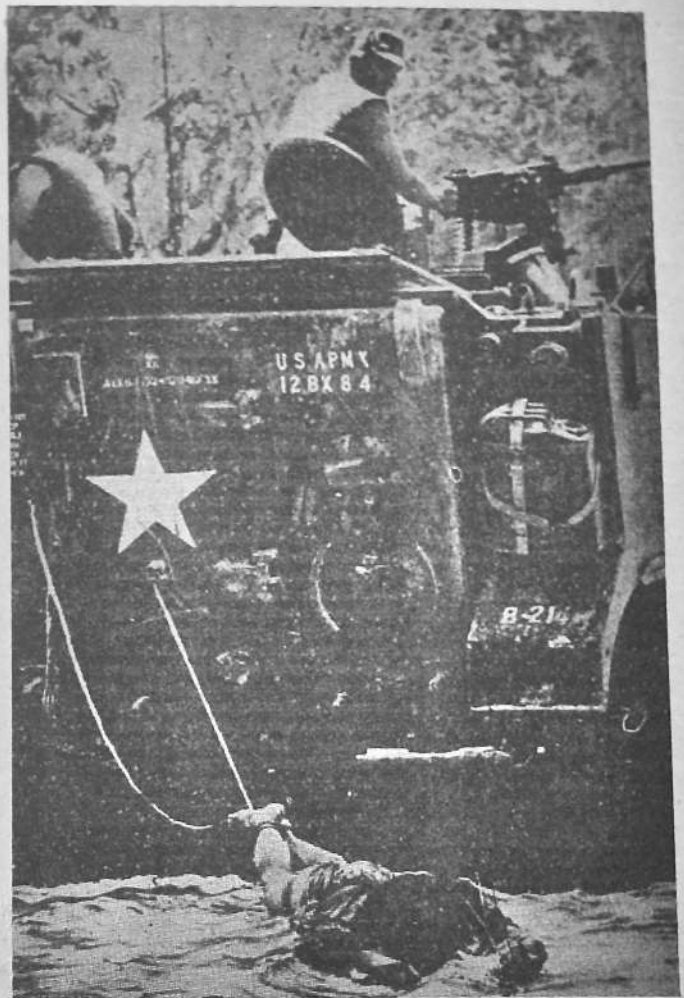
Non crediamo che un terreno solo propagandistico, per quanto necessario, possa reggere i compiti che la situazione ci impone. Fergiversare ancora sulla controinformazione rischia di diventare un feticcio ideologico su cui al massimo si possono innestare dibattiti per gli "addetti ai lavori".

Nell'area urbana napoletana la riconversione e la ristrutturazione in atto richiedono un processo di automazione ad alto contenuto energetico, a fronte del quale la scelta nucleare si pone, per il capitale, come la più capace di comando sulla classe, di organizzazione e di controllo della forza-lavoro, di "indipendenza" della valorizzazione capitalistica.

Strumento dell'attacco capitalistico sono i continui aumenti delle tariffe ENEL, vari "sovrapprezzi termici", e la persecuzione giudiziaria contro chi attua forme di micro-sabotaggio dei contatori.

La capacità di "forza-invenzione" proletaria sta nel capogolgere o spostare i termini dello scontro: autoriduzione delle bollette, sabotaggio dei meccanismi di controllo dell'energia, lotta intransigente contro/dentro la ristrutturazione sono gli obiettivi nel breve/medio periodo.

Crediamo che queste brevi note possano servire per la ripresa, informare nuove, della campagna contro lo stato atomico, avendo come obiettivo immediato, l'impe- dire la riapertura della centrale del Garigliano.



ultim' ora

Mercoledì 15 ottobre vertici sindacali ed azienda hanno raggiunto o una ipotesi di "accordo" sulla vertenza FIAT.

L'accordo è pessimo; con esso è stata operata la svendita totale dei contenuti e degli obiettivi di 34 giorni di lotta durissimi. L'intesa concede la mobilità esterna a partire dal luglio 1981, per due anni. Concede la cassa integrazione a zero ore dal 5 ottobre fino al 31 dicembre 1981 (14 mesi), avendo in cambio la rotazione solo per i lavoratori del montaggio carrozzeria della I31 e I32 (pochissime migliaia di persone), servola completamente sui criteri di formazione della lista. Cosa ha ottenuto la FIOM?

L'assicurazione solo formale che l'azienda "non licenzierà" e la rotazione per una manciata di operai. (altro che salvaguardia del posto di lavoro come demagogicamente stombazzano i manifesti affissi da PCI e Sindacato)

Questo sinteticamente il senso pratico dell'accordo.

Giovedì 16, all'alba, sono iniziate le assemblee con Lama, Carniti, e Benvenuto per "discutere" e "votare" l'accordo.

Fischi, slogan, malumore e tentativi di linciaggio per Lama e Carniti sono stati il comportamento degli operai che spinti dalla rabbia suscitata da un simile "bidone" hanno manifestato in vari modi il loro rifiuto dalla linea sindacale.

LA FIRMA DELL'ACCORDO E' UNA VITTORIA SUL CAMPO DEL PADRONATO CHE HA SAPUTO DOSARE E SGOGLIERE I DIVERSI STRUMENTI DELL'ATTACCO

(licenziamenti, campagna di stampa, aggressioni ai picchetti, pressioni sulla magistratura, corteo di capi) FERGANDO L'AMBIGUA E TENTENNANTE POSIZIONE DEL SINDACATO. Questo accordo peserà in maniera tremenda sui rapporti di forza in fabbrica (ma non solo a Torino) spostando l'ago della bilancia della parte del padronato. Agnelli da sempre a fatto scuola al resto dei padroni e anche questa volta c'è chi seguirà l'esempio dato dalla FIAT.

Ancora una volta le posizioni della "sinistra sindacale" o quelle dei cosiddetti "afgani" si sono dissolte come neve al sole sotto l'attacco politico del comando d'impresa.

Chi ancora sperava che la variante dell'"opposizione" sostenuta dal PCI avrebbe modificato i termini dello scontro, ha di che "pentirsi" (brutto termine questo, compagni).

Anche dalla prossima Assemblea Nazionale dei delegati sindacali non verrà nulla di nuovo anzi si riproporrà la versione "moderna" della linea dell'EUR.

La sola risposta politica potrà venire dai reparti, dalle lotte articolate nelle officine, da quella microconflittualità (fermate improvvise, salto della scuola, sabotaggio, assenteismo) che è la sola "arma" capace di incidere.

La capacità di rafforzare la rete e operaia autonoma di legarla ai settori in lotta sull'area metropolitana è il salto politico-organizzativo necessario per una ripresa dei cieli di lotta.



polonia: percorsi della soggettività operaia

Il regime socialista in Polonia ad oltre 30 anni dal suo insediamento è sostanzialmente privo di legittimazione agli occhi delle classi e dei gruppi sociali significativi ma, soprattutto ed è questa l'anomalia polacca, non è riuscito ad estirpare l'opposizione e specificamente quella operaia. Si può anzi dire che le scadenze storiche del dopoguerra sono state imposte al paese dai movimenti di opposizione.

Con questa puntuale affermazione iniziava il dossier-Polonia pubblicato sul numero 1 della rivista Metropoli, circa un anno e mezzo fa. Si può dire senza ombra di dubbio che i recenti avvenimenti polacchi siano interni al corpo d'analisi sviluppato da quel dossier.

Non è nostra intenzione mitizzare comportamenti operai non identificabili tout-court come comunisti rivoluzionari, ma ci sembra utile valorizzare questi avvenimenti per trarne una riflessione positiva per lo sviluppo dell'iniziativa proletaria nel nostro paese e nell'occidente capitalista.

Che in Polonia esistesse una grossa crisi economica non era nuovo per nessuno, già i primi sintomi di ribellione operaia si erano avuti a luglio con gli scioperi spontanei seguiti agli aumenti dei prezzi della carne. L'accoglimento da parte governativa delle richieste salariali delle fabbriche in agitazione aveva fatto rientrare di volta in volta gli scioperi, ma non aveva modificato la contraddizione principale della vicenda, data dal pessimo stato di salute dell'economia polacca.

Per uscire dalla crisi economica ed al contempo far fronte agli obblighi di un indebitamento con l'estero, che ha ormai raggiunto l'ammontare record di 20 miliardi di dollari, la leadership di Varsavia doveva imporre al paese una rigida politica di austerità, ma all'indomani dei primi provvedimenti varati in tal senso, constatava di non poter muovere un passo senza urtare contro la resistenza, decisamente vivace, di una classe operaia non più disposta a pagare senza reali contropartite gli sbagli compiuti in campo economico da una "elite" politica ormai priva di credibilità. (Le varie "purghe" compiute in seno al partito ne sono la riprova).

La situazione ha mostrato il suo volto reale il 17 agosto, quando è stata diffusa la piattaforma rivendicativa (i ventuno punti).

Le richieste, chiaramente di natura politica, prevedevano in particolare la libertà sindacale, la libertà di parola e di stampa, la libertà per i prigionieri politici. Al contrario, le istanze di carattere economico hanno giocato un ruolo decisamente secondario.

I lunghi giorni della trattativa con il governo polacco, in cui svolge un ruolo centrale il POUF (partito operaio unificato polacco) sono stati seguiti in Occidente con apprensione, il ricordo andava al 1970 con i cortei operai che saccheggiavano Danzica e Stettino al canto dell'Internazionale e gli eccidi dei carriarmati dell'esercito polacco.

Questa volta però la situazione era differente. Lo scenario internazionale è mutato, l'URSS è già inavvicinata politicamente che economicamente in uno sforzo bellico in Afghanistan e nel Corno d'Africa, quindi una forzatura militare

con conseguente repressione selvaggia avrebbe compromesso per sempre il tentativo sovietico di "agganciare" i governi dell'Europa Occidentale ad un dialogo sulla "distensione", infine una repressione militare avrebbe significato per i paesi del Patto di Varsavia l'aumento delle spese militari con una contemporanea politica di austerità economica nei singoli paesi, il che, avrebbe certamente incrinato i meccanismi di consenso e di comando.

Ai governanti polacchi è convenuto mediare operando il varo di un nuovo patto sociale centrato su una sicura governabilità e basandosi anche su numerosi crediti agevolati provenienti dalla Germania Occidentale e dagli Stati Uniti. (Questi crediti sono manovre speculative per tentare di sganciare economicamente la Polonia dagli altri paesi dell'Est).

Le trattative condotte da Lech Walesa ("l'uomo con i baffi") conteso tra i vari "tuttologhi" italiani tra chi lo definisce il nuovo Komeini e chi lo ritiene l'erede di Rosa Luxemburg) hanno evidenziato una intelligenza politica e una maturità

grossa che la classe operaia polacca ha acquisito in anni ed anni di continue lotte, di repressioni e di tentativi di organizzazione autonoma di stampo socialista. (Su ciò esiste una documentazione ancora tutta da conoscere).

Tra i gruppi che hanno contribuito a questa esperienza di autorganizzazione il merito maggiore va al KOR (Comitato per la difesa degli operai) nato nel 1976 che con il suo giornale operaio "ROBOTNIK", diretto da Jan Litynski, ha sviluppato il dibattito sulla difesa dei diritti civili e sull'organizzazione dei movimenti di massa. Oltre al KOR si ha notizia di diversi altri gruppi che svolgono agitazione e propaganda clandestina. In Italia le speculazioni e le mistificazioni sugli avvenimenti polacchi si sono, come al solito, sprecate.

PCI e Sindacato per i quali i fatti polacchi sono stati un improvviso fastidio, hanno subito trasformato le polemiche in una ulteriore occasione per rinnegare una volta di più il comunismo e prospettare come ipotesi sempre più fattibile il compromesso storico. (Su ciò alcune

frasi del comizio di Berlinguer al Festival dell'Unità sono abbastanza chiare).

Ma la posizione più articolata è stata quella del novello "talent-scout" del PCI Adalberto Minucci, che ha definito Walesa come un eurocomunista inaspettato, anticipatore della moderna collaborazione tra le classi. La versione più lucidamente e maleontica e funzionale agli interessi capitalistici è stata quella del quotidiano La Repubblica. Questo giornale durante tutta la vicenda degli scioperi, sembrava un bollettino rivoluzionario, fino ad uscire il giorno degli accordi con l'ostesso titolo di Lotta Continua. (HANNO VINTO GLI OPERAI).

Quando poi a Torino alla FIAT gli operai di Mirafiori hanno iniziato a bloccare la città per manifestare contro i licenziamenti e la mobilità selvaggia, e si udivano gli slogan: Torino come Danzica, il giornale di Minucci si è svelato per quello che realmente rappresenta.

"Torino non è Danzica" questo il titolo di un editoriale in cui si sosteneva la non similitudine tra gli scioperi, teorizzando una presunta corrispondenza operaia negli errori di pianificazione e di organizzazione del lavoro della holding FIAT, quindi i licenziamenti sono giustificati e gli operai devono rendersene conto.

Sinteticamente questo il senso della solidarietà di certi ambienti politici italiani con le lotte degli operai polacchi; azzardando un paragone potrebbe essere la stessa solidarietà che non applicano in Italia nei confronti degli oltre 2000 prigionieri politici.

Senza esaltare i ritratti del "vecchio" Marx sui cancelli di Mirafiori che qualcuno ha paragonato a quelli di Wojtila sulle fabbriche polacche, ci sentiamo di riaffermare la validità della tesi elaborata, a suo tempo da Potere Operaio sulla "fine delle piazze rosse in tutto il mondo".

In Polonia come in tutti i paesi "socialisti" il modo di produzione è quello capitalistico; il socialismo è la dittatura in forma nuova del capitale e del suo stato pianificato, nella forma socialista, sul partito e sugli operai; la dittatura della legge del valore sulla società. Stakano dopo Taylor è stato il formidabile salto in avanti della capacità capitalistica di assicurare il controllo politico sulla forza-lavoro. La radicalità della critica del socialismo che i comunisti dell'autonomia svolgono non ha nessun complesso e nessuna compromissione con il passato (coloro che nel 1956, in Ungheria, nel 1968 a Praga applludivano i carri armati sovietici; ehi ha applludito o applluda alla tragica burla dei "piani quinquennali" stanno nel PCI o si camuffano, oggi, in qualche gruppo della nuova sinistra; vero "compagno Miniati"?); la guerra fredda non è nel nostro patrimonio teorico e nei nostri "album di famiglia".

L'apertura di una stagione di lotte proletarie nei paesi del "socialismo reale" probabilmente non è chiusa.

Le ripercussioni dei fatti polacchi si faranno certamente sentire.

Il percorso del dissenso dell'opposizione e dell'opposizione dell'antagonismo è già cominciato.

Si tratta di vedere quali forme di organizzazione e di lotta questo antagonismo si darà.

